

AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXI

MAGGIO
2022 N.3

notiziario per i soci della federazione regionale dell'AICCRE Puglia
Associazione Italiana per i Consigli dei Comuni e delle Regioni d'Europa



I VINCITORI DEL CONCORSO PER N. 6 BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

BORSA STUDIO EURO 1.000,00

Francesco De Gaetano 4^{DL} I.I.S.S. "G. Ferraris" **Molfetta**

EX EQUO - BORSE STUDIO EURO 800.00

- Daniele Giuseppe Guida** 4^A "I.I.S.S. M. Lentini-A. Einstein – **Mottola (TA)**
- Greta Mele** 3 B SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO "L. MURIALDO **Foggia**
- Arianna Fachini** (Capogruppo) IISS "G. Ferraris" **Molfetta**
- Tornesello Riccardo** Liceo Quinto Ennio- **Gallipoli**
- Sara Caputo** 5F LES LICEO ECONOMICO SOCIALE- RITA LEVI MONTALCINI -

CASARANO (LE)

- Carangelo Arianna** 5F LES LICEO ECONOMICO SOCIALE- RITA LEVI MONTALCINI - **CASARANO**
- Giovanna Farina e Marina Pascale** 4 c Itet Salvemini - **Fasano**
- Sharon Conversano** 4 c - Itet Salvemini - **Fasano**
- D'Angelo Andrea e Martinelli Salvatore** 2 D Scuola media "Bovio **Foggia**
- Giannatempo Francesco e Rando Francesco** 2 D Scuola media Bovio **Foggia**

SI E' CHIUSA LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

49 PROPOSTE CONCRETE PER MIGLIORARE L'UNIONE

INIZIATIVA DEL PARLAMENTO EUROPEO, CON IL FORTE SOSTEGNO DEI POPOLARI, SOCIALISTI E LIBERALI, PER AVVIARE LA RIFORMA DEI TRATTATI AI SENSI DELL'ART. 48

ALLE PAGINE INTERNE I DISCORSI INTEGRALI DI MACRON E VON DER LEYEN

Costruire una pace duratura

Dobbiamo creare una nuova comunità politica europea

Di Emanuel **MACRON**

Un'Europa sociale e sostenibile

La democrazia non è passata di moda ma deve aggiornarsi

Di Ursula Von der **LEYEN**

AICCRE NAZIONALE

FERMA E IN SILENZIO?

Nessuna notizia o iniziativa da Aiccre nazionale.

Dopo l'ordinanza del Tribunale di Roma che ha sospeso ogni decisione del Congresso(?!) nazionale del marzo 2021, fatta conoscere a tutte le federazioni regionali, a Roma è tutto un silenzio.

Avevamo chiesto copia dei bilanci ultimi ma finora nessuna risposta e nemmeno un cenno sul sito ufficiale, pur obbligati per legge.

Delle due: o hanno deciso di "chiudere" l'Aiccre o pensano di "ignorare" le disposizioni del Tribunale e della legge.

In quest'ultima ipotesi costringeranno a proseguire l'azione giudiziaria, in politica possibilmente da "evitare". Nella prima ipotesi non lasceremo che la volontà di UNA/O riesca a "distruggere" una gloriosa ed importante associazione autonomista e federalista.

Costruire una pace duratura

Dobbiamo creare una nuova comunità politica europea

Il presidente francese e presidente di turno del Consiglio dell'Unione europea è intervenuto al termine della Conferenza sul futuro dell'Europa proponendo la revisione dei trattati dell'Ue, «dei quali si può parlare già nel prossimo Consiglio», e un ampio progetto per migliorare l'indipendenza e la sovranità dell'Unione

Di Emanuel MACRON

Ho una brutta notizia per voi, farò un discorso. Ma la buona notizia per voi è che cercherò di non ripetere ciò che è già stato detto, molto bene, prima di me.

Signora Presidente del Parlamento europeo, cara Roberta,

Signora Presidente della Commissione europea, cara Ursula,

Signor Primo Ministro del Portogallo, caro Antonio, cari Copresidenti,

Signore e Signori,

Ministri, Membri del Parlamento europeo,

Membri del Parlamento,

Cari concittadini e cittadini europei,

«La pace nel mondo non può essere salvaguardata senza sforzi creativi commisurati ai pericoli che li minacciano». Queste parole, quelle di Robert Schuman, il 9 maggio 1950, sul contributo che un'Europa viva deve dare alla civiltà, sono più che mai essenziali. Questi sforzi creativi corrispondono al momento in cui viviamo e sono senza dubbio ancor più necessari oggi che ieri.

Lo sono in questi tempi in cui la guerra è tornata – l'avete detto tutti perfettamente – nel nostro continente; in un momento in cui un popolo europeo, il popolo ucraino, lotta per la libertà. Lo sono in un momento in cui voi, cittadini europei, parlamentari, ministri, commissari, politici e cittadini che in realtà siete specialisti, come lei ha detto prima, avete portato a termine un esercizio democratico senza precedenti nella nostra storia e in quella del mondo.

Di questa Europa viva, creativa, democratica, questa Europa delle azioni concrete, voi ne siete i rappresentanti e spetta a noi esserne gli artefici, qui, a Strasburgo, in questa capitale europea a cui teniamo tanto. La scelta sovrana del popolo francese mi porta oggi davanti a voi per dirvi che c'è un compito storico di fronte al quale la Francia non si sottrarrà, che porterà ancora più in alto, perché la Francia ha scelto ancora una volta in modo chiaro e deciso l'Europa dandomi un nuovo mandato per lavorare con tutti voi per costruire un'Europa più forte e più sovrana. Questa Europa che celebriamo oggi, abbiamo deciso un anno fa, collettivamente, di portarla a una nuova fase. È stato con il presidente David Sassoli, a cui tutti pensiamo oggi, l'avete detto molto bene entrambi, ed è stato sotto la presidenza portoghese, caro Antonio.

Voglio salutare la Presidenza e l'eleganza del Primo Ministro portoghese che è con noi oggi per essere, in continuità, fedele a questo



impegno. Lanciato qui un anno fa, in un contesto leggermente diverso, lo ricordiamo tutti, qui a Strasburgo, in questa capitale della ritrovata fraternità europea, in questo Parlamento che custodisce ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra democrazia europea.

Questa nuova fase è quella di un esercizio democratico senza precedenti nella nostra Unione, che quindi non consiste nel presentare ai nostri cittadini alternative a volte forse troppo semplici, a favore o contro, ma nel coinvolgerli pienamente nella riflessione sul futuro della nostra Europa.

Quello che è stato fatto, e che non ha precedenti, è essere pienamente associati in un momento storico di sfida, per creare attraverso la deliberazione collettiva, l'intelligenza del dibattito, il confronto di idee, delle soluzioni: alcune pronte per essere applicate immediatamente, altre che devono continuare il loro cammino. Ma tutte ci permettono di costruire questa Europa di oggi e di domani.

Oggi, il 9 maggio, la libertà e la speranza nel futuro hanno il volto dell'Unione Europea. È in nome di questa libertà e speranza che sosteniamo e continueremo a sostenere l'Ucraina, il suo presidente, Volodymyr Zelensky e tutto il popolo ucraino.

Qual è il nostro obiettivo di fronte alla decisione unilaterale della Russia di invadere l'Ucraina e attaccare il suo popolo? Fermare questa guerra il più presto possibile. Fare tutto il possibile per assicurare che l'Ucraina possa alla fine resistere e che la Russia non vinca mai. Per preservare la pace nel resto del continente europeo ed evitare qualsiasi escalation.

Per porre fine a questa guerra, abbiamo adottato sanzioni senza precedenti pur di ostacolare in modo permanente le fonti di finanziamento della guerra in Russia. Per sostenere l'Ucraina, abbiamo mobilitato risorse militari, finanziarie e umanitarie senza precedenti, e dobbiamo e vogliamo intensificare i nostri sforzi per mettere in atto un'efficace risposta di sicurezza alimentare. Per garantire

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

che la giustizia parli, stiamo lottando e lotteremo contro l'impunità per gli indicibili crimini commessi dalla Russia in Ucraina.

Ma non siamo in guerra con la Russia. Stiamo lavorando come europei per la conservazione della sovranità e dell'integrità territoriale dell'Ucraina, per il ritorno della pace nel nostro continente. Spetta all'Ucraina definire le condizioni per i negoziati con la Russia. Il nostro dovere è di stare al suo fianco per ottenere un cessate il fuoco e poi costruire la pace. Allora saremo lì per ricostruire l'Ucraina come europei, sempre. Perché, infine, quando la pace tornerà sul suolo europeo, dovremo costruire nuovi equilibri di sicurezza e non dovremo mai cedere alla tentazione dell'umiliazione o allo spirito di vendetta, perché hanno già, in passato, devastato i sentieri della pace.

È anche in nome di questa libertà e di questa speranza che ci siamo impegnati in questo spirito civico che state portando avanti, questo respiro democratico senza precedenti. L'avete detto molto bene, tutti voi, con le vostre parole: le vostre generazioni, il vostro lavoro ci rende obbligati, e oggi non segna una fine, ma piuttosto un punto e virgola, la fine di una tappa del vostro lavoro e l'apertura di una responsabilità che è nostra. La presidente della Commissione europea ha detto benissimo e si è appena impegnata a garantire che ogni vostra proposta sia esaminata e seguita con attenzione. Vorrei ringraziarla per questo. Avremo un incontro concreto a settembre, come avete sentito.

Sotto la presidenza del Consiglio dell'Unione Europea, come presidente dell'Unione europea, e come presidente della Repubblica francese, anch'io farò in modo che questo esercizio non rimanga semplicemente un esercizio di stile o un esempio di metodo, ma che porti effettivamente a qualcosa di pratico, a sviluppi forti e concreti e che i cittadini europei possano raccogliergli i frutti. Perché questa conferenza non deve fermarsi qui.

Sono convinto, se posso dirlo, che in questo momento storico e nella guerra che stiamo attraversando, come il vostro lavoro ha confermato, le crisi non debbano distoglierci dalla nostra agenda. Molte delle vostre proposte non richiedono una riforma istituzionale, ma ci ricordano la necessità di quello che dobbiamo fare. La protezione del clima e della biodiversità, la salute e la qualità del nostro cibo. Un'Europa più equa e inclusiva. Un'Europa dell'uguaglianza tra donne e uomini. Un'Europa con i mezzi per difendersi, un'Europa della solidarietà, un'Europa della difesa dei nostri valori e dello stato di diritto. In tutte le vostre proposte, ci sono molte cose molto concrete. Spetterà a noi, nei prossimi Consigli e nell'agenda della Commissione, trarre tutte le conclusioni. Mi impegno a farlo qui.

Il vostro lavoro distingue due esigenze sulle quali vorrei tornare in particolare: quella dell'indipendenza e dell'efficienza, senza le quali non c'è legittimità per le nostre

democrazie. Questi due imperativi sono anche le lezioni che stiamo traendo collettivamente dalle crisi che abbiamo appena attraversato e che stiamo vivendo: indipendenza ed efficacia. Più indipendenza europea, più sovranità, ecco di cosa abbiamo bisogno.

Superando la crisi di senso che è durata per tanti decenni, la nostra Europa si è rimessa insieme negli ultimi anni. Attraverso le vostre proposte, stiamo riscoprendo il filo di questa agenda strategica che abbiamo elaborato anche insieme ai presidenti e al primo ministro portoghese, questa agenda di indipendenza strategica, questa agenda di Versailles.

La crisi finanziaria di 10 anni fa, la pandemia e la guerra ci hanno mostrato le nostre vulnerabilità, con il rischio di aggravare le conseguenze se non rispondiamo abbastanza rapidamente e fortemente a queste debolezze. Il progetto di un'Europa padrona del proprio destino, libera di fare le proprie scelte, un'Europa potente e aperta al mondo, ma in cui vogliamo poter scegliere i nostri partner e non dipendere da loro, è al centro della nostra missione. Rimanere aperti senza essere dipendenti è una condizione per la continuazione del progetto europeo e delle nostre democrazie. Avete delineato alcune coordinate. Corrispondono anche a ciò su cui lavoreremo nelle prossime settimane e mesi.

In termini di difesa, investire ancora di più, identificare le capacità che devono essere formate e costruire settori industriali europei a questo scopo, prepararci a nuove forme di conflitto, che siano nello spazio, nel cyberspazio o nel mare, e proteggere meglio i Paesi qui presenti che sono ai confini dell'Unione Europea. Di fronte a un nuovo rischio, una nuova minaccia che è arrivata nelle ultime settimane, questo è il nostro dovere. E tutto quello che stiamo difendendo oggi sarebbe lettera morta se non sapessimo, nelle prossime settimane e mesi, come dare credibilità alle nostre azioni in Europa grazie alla nostra cooperazione, ai nostri alleati, alle nostre alleanze, per difendere anche noi stessi – e per difendere il nostro fianco orientale in particolare.

Per quanto riguarda l'ambiente, come avete scritto, dobbiamo allontanarci più rapidamente dai combustibili fossili, e la guerra ci impone di farlo. Questo significa sia affrontare la nostra agenda sul clima che essere più indipendenti, e far sì che la Russia si assuma le sue responsabilità. La guerra in Ucraina e il nostro desiderio di uscire dalla nostra dipendenza dai combustibili fossili russi ci impone di essere ancora più ambiziosi sul fronte del clima, di investire di più nelle energie rinnovabili e nel nucleare, di prendere la strada della sobrietà energetica e di continuare a proteggere e accompagnare gli europei di fronte all'aumento dei prezzi.

Agendo come europei, per fare del nostro continente una potenza ecologica e neutrale al carbonio, dobbiamo anche riconquistare la nostra indipendenza alimentare.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La guerra in Ucraina sta destabilizzando profondamente le catene di approvvigionamento e i mercati globali. Dobbiamo rivalutare le nostre strategie di produzione per difendere la nostra sovranità alimentare e proteica in Europa. Ma anche per poter definire e rivalutare una strategia verso il resto del mondo. Se vogliamo evitare carestie, destabilizzazioni geopolitiche alle nostre frontiere e drammi nel bacino del Mediterraneo, è nostra responsabilità di europei.

Infine, l'indipendenza democratica e informativa. Nelle vostre proposte mettete giustamente l'accento su questo punto. Avete cominciato a dimostrare cosa siamo veramente: un potere cittadino e democratico. E non c'è un equivalente nel mondo, non esiste. Dobbiamo continuare a dare vita a questo potere civile difendendo la libertà e l'integrità delle informazioni scambiate sul nostro suolo; difendendo l'integrità dei nostri processi democratici; difendendo la democrazia e lo stato di diritto ovunque sul nostro suolo. Questo è ciò che stiamo rivivendo attraverso l'eroica lotta dei nostri fratelli ucraini. La democrazia è fragile, lo stato di diritto è precario. Ricostruiamo insieme la sua forza attraverso nuovi impegni. La nostra indipendenza e la nostra sovranità sono le condizioni della nostra libertà.

E poi, la seconda grande strada, che voglio ricordare, è quella dell'efficienza. Sì, rispondere alle crisi con forza, chiarezza e velocità è decisivo, e farlo come democrazia. Ricordate, due anni fa, o anche un anno fa, quello che si sentiva dire? Tanti ci spiegavano che per rispondere alla pandemia fosse molto meglio essere una potenza autoritaria. Che funzionava molto meglio non avere un sistema democratico. Che i vaccini russi o cinesi ci avrebbero salvato. Cosa abbiamo dimostrato? Quella scienza libera e aperta, quei processi democratici, trasparenti, deliberativi e precisi nei nostri parlamenti nazionali e a livello europeo, quell'Europa che si inventa potenza sanitaria – e saluto l'impegno e l'enorme lavoro della Commissione perché non c'era un trattato che lo dicesse, né un testo che lo definisse – insieme ha costruito una risposta di scienza, democrazia ed efficienza a questa pandemia. Producendo un vaccino sul nostro suolo, diventando la prima zona di produzione di vaccini al mondo, non chiudendo mai le nostre frontiere, rimanendo sempre quelli che le tengono aperte ed esportano, ed essendo la prima potenza nella solidarietà dei vaccini. Questa è l'Europa di cui dovremmo essere orgogliosi: un'Europa della democrazia, della scienza aperta e libera e dell'efficienza. Uno con l'altro. Ebbene, questa è la scelta che dobbiamo continuare a fare.

Quando guardo indietro agli ultimi 15 anni, siamo stati troppo lenti a reagire alla crisi economica e finanziaria. Il Portogallo e molti altri, la Grecia, da cui lei proviene, hanno vissuto le tragedie. Prima ci siamo divisi, siamo ricaduti nei nostri egoismi nazionali, abbiamo puntato il dito, non abbiamo dato una risposta collettiva e abbiamo sostanzialmente detto alla gente di adattarsi a una realtà e a una crisi finanziaria che, vi ricordo, è stata importata da oltre l'Atlantico. L'unica risposta è venuta, siamo umili, dalla Banca Centrale Europea e dalla famosa formula "whatever it takes" – in buon francese o in alsaziano, cui rendo omaggio qui – pronunciata da Mario Draghi. Ma di fronte alla pandemia e oggi di fronte alla guerra, abbiamo dimostrato il contrario. Di fronte alla pandemia, la risposta che ho menzionato, ma anche la decisione unica nel luglio 2020 di costruire un nuovo bilancio, finanziamenti mutualizzati, una nuova ambizione per l'Europa, raccogliendo denaro insieme sui mercati per investire negli europei per le nostre priorità. E di fronte alla guerra, abbiamo deciso per la prima volta di mobilitare il Fondo Europeo per la Pace per aiutare l'Ucraina a difendersi e a combattere come non abbiamo mai fatto prima. Siamo orgogliosi di queste scelte efficaci, senza le quali non saremmo qui oggi a parlarci in questo modo. Beh, in un certo senso, questa efficienza [applausi] potete applaudire la nostra Europa, siete tutti voi.

La sfida che ci pone è di essere altrettanto efficaci in tempo di pace e senza crisi. Ed essere efficienti significa decidere rapidamente e in modo unitario, saper investire massicciamente nelle direzioni giuste, non lasciare nessuno a piedi, ecco cosa vuol dire essere europei.

Di fronte a questo, dovremo anche riformare i nostri testi, questo è ovvio. E voglio anche dire chiaramente oggi che uno dei modi di questa riforma è di convocare una convenzione per rivedere i trattati. Questa è una proposta del Parlamento europeo, e la approvo. Io sono a favore. Presuppone che stiamo lavorando duramente, sulla base delle vostre proposte, e del vostro lavoro inoltre, per definire molto chiaramente i nostri obiettivi, perché dobbiamo iniziare una convenzione sapendo dove stiamo andando.

Nella mia esperienza, quando iniziamo lavori così ambiziosi, se non abbiamo un'idea chiara all'inizio, è raro che sia più chiara alla fine. Ci state dando un quadro molto forte, e i nostri dibattiti, che sono anche politici, quello che i capi di Stato e di governo stanno discutendo, lo dimostrano anche.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E così, nelle prossime settimane, dovremo definire i prerequisiti. Dobbiamo anche costruire un accordo tra tutti noi. E io sono, vi dico, a favore di questa riforma istituzionale. E vorrei che ne discutessimo con

la necessaria audacia e libertà al Consiglio europeo di giugno. Questo significherà muoversi verso una maggiore semplicità. Sappiamo come procedere, cioè continuare con il voto a maggioranza qualificata nelle nostre decisioni sulle nostre principali politiche pubbliche. Dobbiamo anche continuare ad andare avanti e definire i modi e i mezzi per mostrare più solidarietà, chiarendo i nostri obiettivi, e l'obiettivo di tutte le nostre istituzioni, stabilendo obiettivi che ci permetteranno di tenere insieme la nostra Europa: la crescita, la piena occupazione, i nostri obiettivi climatici.

Dove le regole di tante nostre istituzioni europee sono state concepite decenni fa, e si basavano su obiettivi che probabilmente oggi sono diventati incompleti, che non ci permetteranno di resistere alle crisi che stiamo affrontando e alla sfida storica della nostra unità. La piena occupazione, l'obiettivo della crescita, la neutralità del carbonio e l'obiettivo della giustizia sociale devono essere al centro degli obiettivi delle nostre istituzioni.

Infine, la riforma e l'apertura di questo cantiere riguardano ovviamente anche la legittimità del controllo democratico, l'approfondimento di questa nuova avventura democratica, e quindi la continuazione delle innovazioni democratiche come abbiamo potuto fare attraverso il vostro lavoro. Ringrazio la signora Presidente per essersi già impegnata chiaramente in questo senso poco fa. Ma sappiamo che dobbiamo andare oltre. Le nostre leggi elettorali, le nostre regole di nomina dei nostri rappresentanti, le nostre regole di controllo, i nostri diritti di iniziativa nel Parlamento europeo, tutto questo è ciò che deve essere al centro di questa prossima convenzione. Credo molto profondamente che possiamo intraprendere questo lavoro, e l'ho messo sotto la bandiera dell'efficienza, perché? Perché credo che mantenere tutti questi obiettivi economici, sociali e ambientali sia ciò che ci permetterà di agire efficacemente e soprattutto di tenere insieme la nostra Europa. Perché senza questi obiettivi, non saremo più in grado di convincere i nostri popoli che l'avventura europea è quella che li unisce, li protegge e ci permette di andare avanti.

Nel contesto di questa sfida, sappiamo che potremmo non essere tutti d'accordo. E non dobbiamo temere le differenze o le idee d'avanguardia, che sono sempre state fruttuose per il progetto europeo. Inoltre, non hanno mai escluso, guidano, ed esistono già dall'euro a Schengen. Ma mi colpisce negli ultimi anni che il desiderio di mantenerci a 27 anni ci impedisca di essere più ambiziosi. Mi colpisce il fatto che lo dico in

una constatazione di mezzo fallimento, che noi, capi di Stato e di governo, non riusciamo mai a riunirci nel formato della zona euro. Siamo l'unico sindacato di comproprietà che si astiene dal riunirsi. Come amministratore di condominio, devi sempre invitare tutta la strada. Abbiamo paura di assumerci la responsabilità di essere più ambiziosi, e dall'euro a Schengen, è sempre la stessa cosa, e ci sbagliamo perché questi circoli d'avanguardia non escludono, ma permettono a chi vuole andare un po' più lontano di guidare gli altri e di rendere desiderabile l'ambizione, invece di rendere più rischioso un atteggiamento attendista. Sono a volte consapevole dei timori di un'Europa a più velocità, che già esiste, ma accelerare il passo, aumentare le nostre ambizioni, creare una convergenza al suo centro, senza un formato predefinito, senza mai escludere, ma anche senza mai far rallentare i più scettici o i più esitanti, è ciò che permetterà alla nostra Europa di affermarsi come una potenza. Questa differenziazione, aperta a tutti e fedele alla nostra storia e alle ambizioni dei fondatori, di Jacques Delors e della nostra Europa. Ed è una condizione di questa efficacia e di questa ambizione che ho menzionato.

Infine, per concludere, e qui mi sottraggo alle vostre proposte per tornare al contesto, e so che le mie osservazioni sarebbero incomplete se non rispondessi a questo particolare punto. La guerra in Ucraina e la legittima aspirazione di questo popolo, così come della Moldavia e della Georgia, a entrare nell'Unione Europea ci invitano a ripensare la nostra geografia e l'organizzazione del nostro continente. E voglio farlo con la stessa sincerità e lo stesso rigore con cui avete condotto il vostro lavoro e con cui vi parlo oggi.

L'Ucraina, grazie alla sua lotta e al suo coraggio, è già oggi un membro centrale della nostra Europa, della nostra famiglia, della nostra unione.

Ma anche se domani dovessimo concedergli lo status di candidato, l'istruzione è fatta e spero che si proceda rapidamente all'adesione alla nostra Unione Europea. Sappiamo tutti perfettamente che il processo che permette la loro adesione richiederebbe diversi anni, anzi, probabilmente diversi decenni, ed è la verità, a meno che non si decida di abbassare gli standard di questa adesione e quindi di ripensare completamente l'unità della nostra Europa e a volte i principi in nome dei quali chiediamo nei confronti di alcuni dei nostri stessi membri, e siamo tutti entusiasti di questo.

Siamo chiari, l'Unione europea, dato il suo livello di integrazione e di ambizione, non può essere a breve termine l'unico modo di strutturare il continente europeo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ci sono già diversi paesi dei Balcani occidentali che sono impegnati in un processo di adesione. E questo processo continuerà e loro hanno una vocazione già tracciata. Ma dobbiamo molto chiaramente, di fronte a questo nuovo contesto geopolitico, trovare il modo di pensare alla nostra Europa, alla sua unità, alla sua stabilità, senza indebolire l'intimità costruita all'interno della nostra Unione Europea. Abbiamo dunque un dovere storico, non di fare come abbiamo sempre fatto e dire che l'unica risposta è l'appartenenza, ve lo dico molto sinceramente, ma di aprire una riflessione storica sull'organizzazione del nostro continente che sia all'altezza degli eventi che stiamo vivendo. In un momento in cui lo stesso Consiglio d'Europa, questa famiglia di valori comuni abbandonata dalla Russia, questo Consiglio presente qui a Strasburgo, è anche scosso dal balbettio della storia. Nel 1989, il presidente François Mitterrand ha aperto questa riflessione in un momento in cui l'Unione Sovietica si stava disintegrando, proponendo la creazione di una confederazione europea. La sua proposta non aveva un futuro. Probabilmente era troppo presto. Associava la Russia a questa confederazione, che naturalmente fu molto rapidamente inaccettabile per gli stati che si erano appena liberati dal giogo dell'Unione Sovietica. Ma ha posto una buona domanda, e questa domanda rimane: come possiamo organizzare l'Europa da un punto di vista politico e al di là dell'Unione Europea? È nostro obbligo storico rispondere oggi a questa domanda e creare quella che chiamerei una comunità politica europea.

Questa nuova organizzazione europea permetterebbe alle nazioni europee democratiche che aderiscono al nostro insieme di valori di trovare un nuovo spazio di cooperazione politica, di sicurezza, di cooperazione in materia di energia, di trasporti, di investimenti, di infra-

strutture e di circolazione delle persone, soprattutto dei nostri giovani. L'adesione non pregiudicherebbe necessariamente la futura appartenenza all'Unione europea, né sarebbe chiusa a coloro che hanno lasciato quest'ultima. Riunire la nostra Europa nella verità della sua geografia, sulla base dei suoi valori democratici, con la volontà di preservare l'unità del nostro continente e conservando la forza e l'ambizione della nostra integrazione.

Questa è la proposta che volevo farvi oggi, oltre alla risposta alla vostra. Nelle prossime settimane e mesi, cercherò di consultare e lavorare con tutti gli Stati e i governi interessati a questo progetto per cercare di portarlo a termine, perché credo che la stabilità e il futuro del nostro continente dipendano da questo.

Signore e signori, un anno fa vi ho detto che speravo che questa conferenza fosse il ritorno dei grandi sogni e delle grandi ambizioni. Questo è quello che volevate anche voi. Questo è quello che avete fatto. Questo è ciò che perseguiremo insieme. Questa è l'Europa. Sono sogni folli, ambizioni senza precedenti. E poi è la capacità collettiva di costruire compromessi che a volte possono sembrare faticosi, ma che sono il linguaggio dell'Europa, cioè il linguaggio della traduzione permanente. Agire con forza. Muoversi velocemente. Sognare in grande. Queste parole non sono solo una prerogativa della Cina o degli Stati Uniti d'America. Condividiamo queste ambizioni. Non dimentichiamo che non sarebbe niente senza quest'anima europea in più che ci rende unici, che stabilisce la rotta, che dà senso, che rende la nostra Europa e questo continente senza precedenti dove si fanno grandi feste parlando tutte le nostre lingue e traducendole e avendo una lingua universale che è la nostra, la musica, i nostri inni europei. Quindi questo percorso che abbiamo iniziato a tracciare qui, ora a Strasburgo, è in qualche modo un giuramento. Questo giuramento di Strasburgo per un'Europa sovrana, unita, democratica e ambiziosa. Sta a noi essere fedeli ad essa, tutti insieme.

Un'Europa sociale e sostenibile

La democrazia non è passata di moda ma deve aggiornarsi

La presidente della Commissione, durante l'evento conclusivo della Conferenza sul Futuro dell'Europa, ha detto che «dobbiamo migliorare il modo in cui funziona la nostra Unione su base permanente: sarò sempre dalla parte di coloro che vogliono riformare l'Ue per farla funzionare meglio»

Presidente Metsola,
Presidente Macron,
Signore e Signori,
in questo giorno così speciale per l'Europa non potrei pensare a un modo più appropriato per iniziare

che usare le parole di Ursula Hirschmann. Per coloro che non conoscono la sua storia, Ursula Hirschmann è stata architetto e costruttore dell'Europa libera e unita di oggi. Ha resistito all'ascesa del

nazismo a Berlino negli anni '30 – ha plasmato il futuro dell'Europa sull'isola di Ventotene negli anni '40 – è stata una pioniera dei diritti delle donne in tutta la nostra Unione. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

Il coraggio delle sue azioni e delle sue convinzioni hanno contribuito a fare dell'Europa ciò che è oggi. Parto da questa immagine perché per l'Europa la memoria del nostro passato ha sempre incorniciato il nostro futuro. E questo è tanto più importante in un momento in cui l'impensabile è tornato nel nostro continente. I flagranti tentativi della Russia di ridisegnare mappe e di riscrivere anche le parti più tragiche della nostra storia, ci hanno ricordato i pericoli di allentare la presa sia sul nostro passato che sul nostro futuro.

Di vivere in un perpetuo presente e pensare che le cose non potranno mai essere diverse. Che non ci possono essere modi migliori di fare le cose. E anche peggio: che le cose rimarranno sempre le stesse se solo non cambiamo. È così sbagliato! Stare fermi è ricadere. Ma questa Conferenza ci ha mostrato che gli europei sono determinati a non commettere questo errore.

Ci hai detto che vuoi costruire un futuro migliore rispettando le promesse più durature del passato. Promesse di pace e prosperità, equità e progresso. Di un'Europa sociale e sostenibile. Questo è premuroso e audace. Proprio come Ursula Hirschmann e tutti coloro che ci hanno preceduto.

Signore e Signori, questa Conferenza ha parlato chiaramente. E sono felice di vedere così tanti di voi qui oggi. Attraverso le tue 49 proposte e più di 300 misure hai intrecciato e realizzato una visione di un'Europa che realizza ciò che conta di più. Questo aiuta a migliorare la vita di ogni giorno. Questo non è confinato in un posto ma è al tuo fianco quando ne hai bisogno. Sulle priorità di ogni giorno, come l'aria che respiriamo e il cibo che mangiamo.

L'istruzione che diamo ai nostri figli e le case in cui li alleviamo. È la visione di un'Europa che unisca la propria forza e diversità per affrontare le sfide più grandi: dal

cambiamento climatico o dalla perdita della natura, alle pandemie o alla sicurezza nella nostra regione.

Un'Europa che ha una maggiore capacità di attivare e difendere i propri valori e lo stato di diritto. Un'Europa in grado di provvedere a se stessa in settori vitali, dall'energia e cibo, ai materiali e ai medicinali, ai chip digitali e alle tecnologie verdi. Un'Europa che offre protezioni e vantaggi sociali unici durante tutte queste grandi transizioni.

Signore e Signori, voglio rivolgermi a ciascuno di voi che ha preso parte a questa Conferenza: il vostro messaggio è stato ricevuto. Ed è ora di consegnare. Questo è ciò che ho promesso quando mi sono candidato alle elezioni in questa stessa Aula due anni e mezzo fa. E insieme abbiamo dimostrato che possiamo farlo con i poteri che già esistono, anche nel mezzo di una pandemia o di una guerra. Che si tratti di procurare miliardi di vaccini ai cittadini di tutta Europa o di dare il via all'economia del futuro attraverso NextGenerationEu. Che si tratti di stabilire un percorso ambizioso e legalmente vincolante verso la neutralità climatica, di stabilire le regole del gioco nel mondo digitale o di supportare le piccole imprese a trattenere il proprio personale durante la pandemia.

Niente di tutto ciò era espressamente previsto dal Trattato. Ma era possibile. E lo abbiamo fatto insieme, perché gli europei si aspettavano che la loro Unione si rafforzasse. E puoi contare su di me per continuare a spingere i limiti per portare a termine le cose, proprio come ci hai chiesto di fare in questo rapporto.

Già il prossimo mese, definiremo ciò che è necessario per dare vita alle tue proposte e rispondere nel miglior modo possibile. In alcuni settori, le vostre proposte ci danno una spinta per accelerare i lavori già in corso, ad esempio sul Green Deal europeo o sul rendere la società più equa. Ciò signifi-



ca accelerare i negoziati sul pacchetto *Fit for 55* in modo da poter aumentare le energie rinnovabili, risparmiare energia e liberarci dai combustibili fossili. E significa fare in modo che la nostra proposta sul salario minimo diventi legge perché il lavoro paghi per tutti. In altre aree, abbiamo già iniziato il lavoro che ci hai chiesto.

Ad esempio, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi presenteremo proposte dal ripristino della nostra natura alla riduzione dei rifiuti provenienti dagli imballaggi. Agiremo per vietare l'ingresso nel mercato dell'Ue di prodotti realizzati con il lavoro forzato e formuleremo raccomandazioni agli Stati membri in merito al reddito minimo. In tutte queste iniziative imminenti, esamineremo da vicino le tue proposte in modo da poter soddisfare al meglio ciò che hai chiesto.

Il punto è che c'è già molto che possiamo fare senza indugio. E questo vale anche per quelle raccomandazioni che avranno bisogno di noi per intraprendere nuove azioni. Per assicurarmi di dare seguito rapidamente, annuncerò le prime nuove proposte in risposta alla vostra relazione nel mio discorso sullo stato dell'Unione a settembre.

Ma anche al di là di questo, c'è bisogno di andare ancora oltre. Ad esempio, ho sempre sostenuto che il voto all'unanimità in alcune aree chiave semplicemente non ha più senso se vogliamo essere in grado di muoverci più velocemente. O che l'Europa dovrebbe svolgere un ruolo più importante, ad esempio nella salute o nella difesa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

E dobbiamo migliorare il modo in cui funziona la nostra democrazia su base permanente. Voglio essere chiara che sarò sempre dalla parte di coloro che vogliono riformare l'Ue per farla funzionare meglio. Il punto è che ci avete detto dove volete che questa Europa vada. E ora sta a noi prendere la via più diretta. Utilizzando tutti i limiti di ciò che possiamo fare all'interno dei Trattati e, sì, modificando i Trattati dove necessario. E accolgo con favore il fatto che per la prima volta in assoluto il Parlamento europeo sia pronto a usare i suoi poteri per proporre una Convenzione. Lavoriamo su tutto questo insieme. Senza tabù. Nessuna linea rossa ideologica. Consegniamo per il qui e ora.

Signore e Signori, "La democrazia non è passata di moda, ma deve aggiornarsi per continuare a migliorare la vita delle persone". Queste sono le parole di David Sassoli – un grande europeo che un anno fa è stato qui per lanciare questa Conferenza. Ci manca moltissimo a tutti e oggi ho un posto speciale per lui nel mio cuore. E sono orgoglioso che cittadini di ogni angolo d'Europa abbiano dato vita alla sua visione di una democrazia europea moderna e vibrante. Lo abbiamo visto nei panel nazionali dei cittadini, come quelli tenuti in tutta la Francia. E lo abbiamo visto nei panel di cittadini europei – da Dublino e Natolin, da Firenze a Maa-

stricht. Collegava uomini e donne che non si erano mai impegnati prima con l'Europa. Storie diverse, linguaggi diversi, identità diverse; un futuro condiviso da costruire insieme. Hai visto che questa forma di democrazia funziona. E credo che dovrebbe diventare parte del nostro modo di fare politica. Questo è il motivo per cui proporrò che, in futuro, diamo ai gruppi di cittadini il tempo e le risorse per formulare raccomandazioni prima di presentare alcune proposte legislative chiave. Perché la democrazia non si esaurisce con elezioni, conferenze o convegni. Ha bisogno di essere lavorato, nutrito e migliorato ogni giorno. Lo abbiamo visto negli eventi di base tenuti in tutta Europa. Che si tratti di un dibattito sulla biodiversità a Varna, sulla violenza di genere a Lisbona o sulla democrazia e la sussidiarietà a Budapest. E lo abbiamo visto nell'immagine di Linda, una giovane madre, che parla del futuro in questo stesso emiciclo mentre tiene in braccio il suo bambino nato a metà della conferenza.

Signore e Signori, questa è l'immagine che voglio che celebriamo il 9 maggio. Un'immagine molto più potente di qualsiasi parata militare che percorre le strade di Mosca mentre parliamo. Un'immagine che ci ricorda di non dare mai per scontato cosa sia l'Europa e cosa significhi. L'Europa è un sogno. Un sogno che è sempre stato. Un sogno nato dalla tragedia.

Ma oggi quel sogno brilla più luminoso non solo qui in questo luogo storico. Brilla più luminoso nei cuori e nelle menti delle persone a Kiev e Kharkiv, Odessa e Poltava, Mariupol e Mikolaiv. Risplende di più nel coraggio di quelle famiglie e di quei giovani rinchiusi nelle metropolitane e negli scantinati. Di coloro che piangono le atrocità insensate e insensate a Bucha, a Irpin e in ogni villaggio e città ucraina colpiti dalla guerra. E brilla di più agli occhi di tutti quei giovani ucraini che hanno trovato rifugio in Europa, una casa lontano da casa. Quelle persone – giovani e meno giovani – sono disposte a combattere e a morire per il loro futuro e per quel sogno dell'Europa. Quel sogno che è sempre stato. Quel sogno che deve essere sempre. Quindi voglio concludere con un messaggio speciale ai nostri amici e familiari ucraini. Il futuro dell'Europa è anche il tuo futuro. Il futuro della nostra democrazia è il futuro della vostra democrazia. 72 anni fa la guerra in Europa è stata sostituita con qualcosa di diverso, qualcosa di nuovo. Prima una Comunità, poi un'Unione. Era il giorno in cui iniziava il futuro. È un futuro che scriviamo insieme da allora, come architetti e costruttori d'Europa. E la prossima pagina la stai scrivendo tu. Da noi. Da tutti noi insieme. Slava Ukrainie Viva l'Europa.

Moro, Helsinki e la pace che oggi dobbiamo costruire

La lungimiranza di Moro aveva come cardine la pazienza del dialogo. Era l'alfa e l'omega della sua politica, tanto in politica interna quanto in politica estera. Senza quella pazienza non ci sarebbe stata Helsinki e senza Helsinki non ci sarebbe stata, dal lato opposto della vecchia cortina di ferro, l'emancipazione dal totalitarismo di stampo sovietico

di Giuseppe Fioroni

Il 9 maggio del 1978 l'Italia si fermò ammutolita di fronte alle immagini del Presidente della Dc, **Aldo Moro**, che

inerme si mostrava in una postura di morte, rannicchiato a forza nel bagagliaio della Renault 4 parcheggiata al

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

mattino presto in via Caetani, a due passi dalle sedi della Dc e del Pci, in pieno centro di Roma. L'attacco delle Brigate Rosse allo Stato democratico, esploso il 16 marzo con l'agguato di via Fani, si consumava nella scena finale di un delitto che la pubblica opinione doveva ascrivere alla barbarie e alla efferatezza di una manovra eversiva, troppo potente e ramificata per essere solo "domestica".

La Commissione parlamentare d'indagine, che ho avuto l'onore di presiedere nella passata legislatura, ha portato alla luce molti elementi di novità. Non possiamo affermare che alla fine di questo percorso la verità sul "caso Moro" sia stata acquisita definitivamente. Siamo tuttavia nella condizione di poter dire che vecchi e nuovi tasselli ricompongono il quadro di una verità quanto mai solida, del tutto confacente alla complessità e incisività delle indagini svolte, sebbene resti una verità bisognosa di ulteriori sviluppi e approfondimenti.

Quando oggi asseriamo che "a via Fani c'erano anche le Brigate Rosse" esprimiamo con semplicità ed efficacia quale grande salto di qualità, in termini di conoscenza e rappresentazione della dinamica terroristica, sia stato possibile ottenere.

Anche quest'anno c'inchiniamo al ricordo del sacrificio di Moro. La sua spietata eliminazione, concepita nei meandri di una cupa coscienza collettiva, malata di odio ideologico, ha innescato un duro contraccolpo nel sentire comune del Paese. È calato il gelo, immediatamente, sulle attese di evoluzione della politica di solidarietà nazionale. Appena un anno dopo, esaurito il rapporto di fiducia che sorreggeva in Parlamento il governo presieduto da Andreotti, gli italiani sarebbero stati richiamati alle urne anticipatamente, come già nel 1972 e nel 1976. Si scriveva la parola fine sul canovaccio moroteo della prefigurazione di una democrazia riconciliata, messa in sicurezza dal chiarimento sulla lealtà dei comunisti, anche nelle relazioni internazionali, dando così l'avvio a una dialettica di normalità nel gioco dell'alternanza di potere tra Dc e Pci come poli di schieramenti entrambi legittimati a guidare il Paese.

Tutto questo lo ricordiamo con animo sereno perché comunque la forza della democrazia ha prevalso, spezzando le presunte ragioni del terrorismo, senza incrinare o manomettere il regime delle libertà costituzionali. La legislazione speciale fu limitata infatti a misure di rafforzamento degli apparati di sicurezza, al riparo da qualsiasi forzatura autoritaria. Certamente ne dobbia-

mo dare merito alla classe dirigente dell'epoca, capace nonostante tutte le avversità di tenere fermo il timone della democrazia.



E veniamo all'attualità, ovvero al tempo che ci spetta di vivere, come avrebbe detto Moro, senza illusorie fughe dalla realtà. La guerra alle frontiere dell'Unione europea, vissuta giorno dopo giorno con l'auspicio di una possibile de-escalation militare a vantaggio dell'iniziativa diplomatica, evoca l'esperienza della Conferenza di Helsinki (1975) sulla sicurezza in Europa. Il documento finale, composto di oltre cento pagine, fu sottoscritto da 33 capi di Stato e di governo europei, ad eccezione dell'Albania, e in più da Stati Uniti e Unione Sovietica. Moro firmò in qualità di Presidente del Consiglio italiano e Presidente di turno della Comunità europea. Ebbe sicuramente un ruolo importante.

Quel documento aveva per titolo "Charta della distensione": era un decalogo, privo di valore strettamente giuridico, che legava i rappresentanti delle diverse nazioni a una volontà e quindi a una regola di cooperazione, anche e soprattutto nella prospettiva di una stabile e duratura condizione di pace. Non mancarono le critiche, specialmente dettate dal timore che ad Helsinki si fosse addivenuti a un compromesso troppo favorevole a Mosca. Moro le respinse e aveva ragione: da quella Charta, impregnata di tutele morali nei riguardi dei diritti umani, iniziò infatti il lento ma inesorabile processo di erosione del sistema totalitario imposto dai tempi dello stalinismo ai Paesi dell'Europa orientale.

La lungimiranza di Moro aveva come cardine la pazienza del dialogo. Era l'alfa e l'omega della sua politica, tanto in politica interna quanto in politica estera. Senza quella pazienza non ci sarebbe stata Helsinki e senza Helsinki non ci sarebbe stata, dal lato opposto della vecchia cortina di ferro, l'emancipazione dal totalitarismo di stampo sovietico. E non ci sarebbe stata, a cavallo degli anni '90, la transizione pacifica al nuovo modello della cosiddetta globalizzazione, con i suoi pregi e i suoi difetti. Noi dobbiamo recuperarne i pregi, anzitutto quelli legati alla integrazione positiva delle diverse economie, per essere pronti fin da subito a cogliere i segnali di tregua, quali che siano, sul fronte della guerra scatenata dalla Russia. Per questo la bandiera di Helsinki e la memoria di Moro ci devono confortare in questa fase di grave pericolo per il mondo.

Ma chi lavora davvero per la pace?

Di **Marcello Veneziani**

Ma chi vuole davvero la pace in Ucraina, oltre la popolazione colpita, chi si sta davvero adoperando per realizzarla? È più probabile che si arrivi a un cessate il fuoco tra le parti che a un vero negoziato di pace. Non ha cercato la pace Putin, che non ha mai ammesso di essere entrato in guerra. Non l'ha voluta finora nemmeno Zelenskij che deve tutta la sua fama e la sua gloria alla guerra e alla resistenza, prima delle quali era considerato solo un guitto assai discutibile, all'ombra degli Stati Uniti. Non la vuole sin dall'inizio Biden, né la Nato o il deep State americano, che nella guerra hanno visto la possibilità di logorare la Russia e ancora vedono la guerra come l'occasione per eliminare Putin; e tuttora incitano alle armi e indicano obiettivi militari da colpire. Non la vuole la Cina che in questo conflitto vede coinvolti gli Usa, l'Europa e la Russia, e in questa lacerazione dei competitori vede crescere il suo ruolo e la sua potenza nel mondo. E non sono interessati alla pace in Ucraina molti paesi del mondo, a partire da quanti possono trarre vantaggi dal blocco delle relazioni commerciali con la Russia e dal crollo della produzione ucraina

In teoria la pace dovrebbe essere l'obiettivo primario dell'Europa, anche per i danni che arreca la guerra e le relative sanzioni, ma a giudicare dal suo modo di comportarsi masochista in questi due mesi e mezzo, e dal suo ruolo subalterno rispetto alla Nato e alla potenza americana, anche l'Europa sembra più interessata al perdurare del conflitto e della resistenza ucraina, piuttosto che a una conclusione imminente. Non si vedono impresari della pace, mediatori internazionali accreditati, leader mondiali che spingono per la pace, oltre l'inerme Papa Francesco.

La pace presuppone uno spirito di compromesso che non sembra sfiorare i soggetti sulla scena internazionale; nessuno vuol cedere e concedere nulla, e l'idea stessa di processare per crimini contro l'umanità il presidente russo già preclude ogni possibile trattativa. Nessuno potrebbe mai intavolare un negoziato sapendo che la conclusione possa essere una nuova Norimberga.

Viviamo così il paradosso di una guerra negata da chi la fa, patita da chi la subisce ed estesa ad altri paesi che combattono per procura, fornendo armi o aiutando a colpire obiettivi e comandi militari avversi. Grottesca la via della pace secondo Draghi che passa dai nostri condizionatori: *opinioni* si vis pacem para flabellum, se vuoi la pace prepara il ventaglio. Dal canto suo, il movimento pacifista risulta inadeguato a fronteggiare la guerra e a fermare i belligeranti, per la semplice ragione che nessun movimento di pace ha mai fermato o disarmato una guerra.

Questa situazione paradossale evoca un testo paradossale dedicato a La Pace. Paradossale perché l'autore è il massimo scrittore di guerra del Novecento, combattente sul fronte in entrambi i conflitti mondiali, che ricevette la più alta onorificenza per il suo ardimento militare. Ernst Junger, nel pieno della seconda guerra mondiale scrive un breve trattato sulla pace che sembra smentire tutta la sua vita e la sua opera, a partire da Tempeste d'acciaio, il suo capolavoro dedicato alla prima guerra mondiale. È il 1941 e le sorti del conflitto sembrano favorevoli alla Germania di Hitler; ma nel frangente bellico, mentre la guerra assumeva un'estensione mondiale, Junger cercava di vedere al di là delle rovine e di trovare una linea che potesse superare i fossati scavati dalla guerra e dagli odii incrociati. Il suo libro cominciò a circolare come un samizdat nel '44 e solo nel 1945 fu pubblicato. La sua teoria è che la guerra può lasciare vittime sul campo ma alla fine "deve essere vinta da tutti"; il ricordo bruciante di Versailles del 1919, di una pace che armò il risentimento tedesco, era ancora vivo. E non c'era ancora stato il processo di Norimberga, in cui i vincitori, dopo averli sconfitti, processavano i vinti. Quasi presago Junger scrive che i partiti e le nazioni non dovranno ergersi a giudici contro i loro avversari. "L'accusatore non può essere in pari tempo giudice"; lo scriveva mentre stavano vincendo i tedeschi, ma il discorso valeva anche se avessero vinto americani e russi.

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

Junger ritiene la guerra mondiale “la prima opera collettiva dell’umanità”; oggi diremmo la prima prova, tragica e cruenta, di globalizzazione. La guerra per lui non è solo *magistra vitae*, ma deve “portare frutti a ciascuno”. Junger colse il tratto ideologico-odiologico della seconda guerra: “più spietato è chi crede di lottare per idee e pure dottrine rispetto a chi si limita a proteggere i confini della patria”. Così, annota, ai vinti fu negata pure la misericordia. Con l’intuizione aggiuntiva che la guerra diventa una guerra civile, nella lotta fratricida in quanto figli della terra. Anche Cesare Pavese scriverà nella Casa in collina: “ogni guerra è una guerra civile; ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione”.

Invece dalla guerra, auspicava Junger, “ogni patria dovrà risorgere più grande e potente”, mentre dovrà avviarsi il processo di unificazione europea. Lo scrittore tedesco riteneva che il nuovo ordine territoriale uscito dalla guerra avrebbe avuto il suo centro di gravità in Europa, col “tesoro dell’antica eredità”. Ma non finì così. Junger avvertiva che “non si potrà concedere ai meri tecnici di

guidare l’uomo”; si tratta di superare il nichilismo dell’epoca, non tornando indietro agli stati liberali, che furono genitori del nichilismo, ma andando avanti, anche col “soccorso delle Chiese”. Il suo modello resta l’Impero di Carlo Magno, e la sua negazione sono invece “i sogni di sterminio di interi paesi e intere popolazioni”. Ma la lotta finale non sarà tra nazioni avverse, bensì tra le forze della distruzione e le forze della vita. I guerrieri di diversi eserciti “staranno fianco a fianco, come gli antichi cavalieri”. Bella suggestione antica e cavalleresca, smentita poi dalla realtà. Junger anche nel dopoguerra perorerà questa causa, e lui scrittore nazionalista scriverà un libro utopico auspicando lo Stato mondiale; figurava un conflitto tra organismo e organizzazione, ossia tra libertà e dominazione, adottando una visione anarchica e conservatrice allo stesso tempo. Ma lo Stato Mondiale, come la Pace, risultano ancora oggi impraticabili utopie. Può cessare la guerra, ma è difficile che trionfi la pace.

Da La Verità

I tempi 'geopolitici' dell'unità europea

Di Federico Castiglioni

A seguito dell’invasione russa dell’Ucraina, si è registrata tra i 27 Stati membri dell’Unione Europea (Ue) un’unità d’intenti e soprattutto di vedute rara considerando i maggiori eventi di politica internazionale degli ultimi anni.

Un allineamento storico

Questo allineamento può essere considerato storico alla luce di due fattori. Il primo è il costo pesante che – forse per la prima volta – viene chiesto di pagare ai governi nazionali a vantaggio di una posizione comune europea. Per qualche Stato questo sacrificio è in primis politico perché mette in discussione vecchi assiomi di politica estera, come il neutralismo o l’adozione di un basso profilo nel campo della sicurezza e della difesa. Per altri è, invece, soprattutto economico e richiede un ripensamento dell’intero sistema nazionale delle catene del valore o dell’approvvigionamento energetico. In alcuni casi, come quello tedesco, il prezzo richiesto è su entrambi i fronti.

Il secondo motivo per cui la sintonia dei 27 è rimarchevole è la tempistica. L’Unione Europea è stata spesso accusata, come in occasione dell’emergenza pandemica, di reagire agli eventi invece che governarli. La sua lentezza e l’apparente ‘bizantinismo’ di alcuni processi



decisionali hanno spinto diversi movimenti populistici ad accusare Bruxelles di eccessiva burocratizzazione e, in ultimo, di inefficienza.

Nel caso delle sanzioni alla Russia questo non si è potuto dire: dall’inizio dello sconfinamento dei carri armati russi in direzione di Kyiv all’approvazione del primo pacchetto di sanzioni da parte del Consiglio sono passate, infatti, meno di 24 ore. Anche se la tempestività di tale decisione è in parte certamente imputabile al fatto che essa andava ad inserirsi nel filone di un procedimento sanzionatorio già iniziato nel 2014, questo nulla toglie alla coerenza politica dell’azione congiunta di Consiglio e Commissione. Molti osservatori si sono stupiti di questo “cambio di passo”, arrivando a definire l’assenza di divisioni a Bruxelles come la prima sconfitta per Mosca, ancor prima che le vittorie militari ucraine arrivassero sul campo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Un lungo processo storico

In realtà, l'unità d'intenti europea non si è concretizzata improvvisamente, ma è frutto di uno sforzo decennale, non sempre tangibile ma che non dovrebbe essere sottovalutato, da parte di tutti gli Stati di allineare indirizzi di politica estera spesso divergenti nei confronti delle crisi internazionali. L'unità europea, figlia del compromesso (o della non belligeranza) tra Stati membri, si è ottenuta talvolta con enormi difficoltà, per esempio nel caso delle Primavere arabe e del conflitto in Libia, e talaltra più facilmente costruendo una narrativa comune, come accaduto con il JCPOA o gli accordi di Minsk.

In tal senso, la risposta di oggi deriva sia da un lento processo storico che passa da vistosi fallimenti sia della volontà politica di far giocare all'Unione, almeno sul continente, finalmente un ruolo di prima linea. Appare facile, in altre parole, definire la solidarietà intra-Ue sull'Ucraina nel 2022 come il riscatto di quanto avvenuto durante la dissoluzione dell'ex-Jugoslavia, quando gli europei non erano riusciti, per mancanza di strumenti ma soprattutto di esperienza nell'"europeizzare" la propria politica estera, a prendere una posizione forte sul conflitto. Il fatto che l'Ue abbia in parte soddisfatto le proprie ambizioni "geopolitiche" (citando un termine che sembra caro non solo all'attuale Commissione ma a tutti gli analisti dei nostri tempi) aiutando l'Ucraina non significa che non ci siano importanti questioni di *politics* e di *policy* da osservare attentamente e la cui evoluzione resta incerta.

Una posizione in prima linea per la Commissione

Un tema irrisolto resta, ad esempio, quello dell'evoluzione del rapporto politico tra le istituzioni Ue e tra queste ultime e gli Stati membri. Non è sfuggito, infatti, agli osservatori più attenti che, sebbene ci si muova sia nel contesto sanzionatorio sia nel coordinamento diplomatico all'interno del quadro Pesc, la Commissione sembra avere un ruolo molto più proattivo delle altre istituzioni arrivando di fatto a fungere da crocevia decisionale e assicurando così coerenza tra le diverse misure intraprese a sostegno dell'Ucraina.

Si possono citare a questo riguardo molti esempi: dal negoziato per congelare gli asset russi in Europa al contenuto dei **cinque pacchetti di sanzioni**, fino all'ultima battaglia per uscire dagli accordi petroliferi. Insieme a questo, non si possono omettere i molti gesti altamente simbolici compiuti da **Ursula von der Leyen** per delineare chiaramente la posizione della Commissione sul conflitto in corso, come l'emblematica visita a Kiev del mese scorso o l'apertura all'allargamento verso i tre candi-

dati del Partenariato Orientale. La posizione della Commissione oggi è perfettamente opposta a quella del 2014, quando l'allora presidente **Barroso** aveva tentato una linea di equidistanza e di basso profilo in occasione della **crisi in Donbass**, mettendo, tuttavia, in guardia su come Putin fosse pronto a prendere l'Ucraina "in due settimane" in caso di mancato accordo (un'affermazione che tra l'altro prefigura tragicamente l'errore di valutazione compiuto dalla Russia lo scorso febbraio).

Un'altra indubbia novità rispetto al passato è la scelta di coinvolgere l'Ue in un dominio di *hard power* tradizionalmente appannaggio degli Stati come l'invio di armi. Su questo si segnala certamente l'attivismo del Consiglio e del suo presidente **Charles Michel**, a cui è spettato il delicato compito di tenere, per conto delle istituzioni Ue, i rapporti con Vladimir Putin e di trovare al contempo il consenso dei 27 sulla procedura da seguire per gli aiuti militari.

Alcune scelte storiche, come quella di affidare all'**European Union Military Staff (EUMS)** un ruolo nella selezione degli armamenti utili per le forze armate ucraine o di usare i fondi dello **European Peace Facility** per passare sistemi da un Paese all'altro, dimostrano una flessibilità di compiti e strumenti che non si credeva possibile fino a pochi mesi fa e che è stata realizzata solo grazie alla volontà di muoversi ad un livello superiore al **Coreper**. Ma è proprio il rapporto tra il "centro" e la "periferia" dell'Ue il tassello potenzialmente debole del circolo virtuoso che, in occasione del conflitto ucraino, sembra essersi creato.

Una sintonia fragile

Il primo pericolo è che la sintonia europea sia messa alla prova, ancora una volta, dalla scarsa credibilità dell'Ue come organismo capace di assicurare copertura in caso di shock asimmetrici. Questi shock possono essere militari o economici, ma in entrambi i casi portano i cittadini europei a dubitare dell'esistenza dell'**Ue come attore politico**. Il fatto che Paesi come la **Finlandia** e la **Svezia** non si sentano tutelati dall'Ue nella propria sicurezza e sentano di dover ricorrere alla **Nato**, o che la Germania, l'Italia e l'Ungheria dubitino che si possa arrivare a una **solidarietà energetica** e quindi tergiversino su un ulteriore inasprimento delle sanzioni, sono tutti fattori che indeboliscono la posizione negoziale delle istituzioni comunitarie.

[Segue alla successiva](#)

Integrazione intergovernativa

La nuova forza politica europea va costruita al di fuori dell'Ue

Di Carlo Panella

L'Unione nata a Maastricht sulle basi della CECA e della CE non va disarticolata: ma all'impianto economico e monetario presente si dovrà aggiungere una dimensione strategica, amministrativa e militare. In una prospettiva confederale

[Continua dalla precedente](#)

Il secondo pericolo è invece il **protagonismo degli Stati membri**. Questi ultimi, comprensibilmente anche alla luce di quanto detto, appaiono sempre tentati da spinte centrifughe di protagonismo o fine a sé stesso o, ancor peggio, animato da altri fini.

Questo pericolo riguarda Paesi "centrali" dell'Unione come la **Francia**, dove l'Eliseo ha ereditato la posizione di **interlocutore privilegiato del Cremlino** dopo le dimissioni di Angela Merkel, e in egual modo Stati "periferici" come la **Polonia** e l'**Ungheria**, con posizioni diametralmente opposte sull'Ucraina ma ugualmente interessate a marcare un proprio distinguo rispetto a Bruxelles. Proprio la frammentazione nazionale, ultimo e, ad oggi, inevitabile tallone d'Achille della Pesc, potrebbe tuttavia essere al centro delle prossime riforme in Europa.

Il Parlamento di Strasburgo la scorsa settimana ha infatti approvato le raccomandazioni finali della **Conferenza sul futuro dell'Europa**; tra queste, un punto centrale è l'**abolizione dell'unanimità del Consiglio** e un processo decisionale meno parcellizzato sulle grandi decisioni di politica estera. I parlamentari hanno ipotizzato una **riforma dei Trattati** che inevitabilmente – dati i tempi – metterebbe la (geo) politica internazionale al centro, stabilendo nuovi meccanismi e nuove competenze per gli organi di Bruxelles. Se veramente una riforma di questa portata è all'orizzonte, i rapporti di potere interni ed esterni di questi mesi sembrano particolarmente significativi e destinati a segnare il futuro dell'Unione.

Da ISPI

Il massimo della retorica europeista di questi giorni coincide col massimo di divisione dell'Unione europea, con tredici Stati membri che rifiutano con nettezza la proposta del Parlamento europeo, fatta propria da Emmanuel Macron e Ursula von der Leyen, di indire una Convenzione per riformare i Trattati e abolire la norma dell'unanimità e il diritto di veto.

Ma andiamo con ordine. A Bruxelles da due settimane gli ambasciatori permanenti presso l'Ue non riescono a trovare un accordo sulla sanzione che pure sembrava facile da adottare: il blocco delle importazioni di petrolio dalla Russia che incidono per un 25% sulle importazioni europee (contro il 50% delle importazioni di metano).

A fare blocco ci sono l'Ungheria, che dipende al 70% dal petrolio russo, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, ma anche la Bulgaria e la Romania (che dipendono per quote minori), mentre la Grecia (terza flotta mondiale), Malta e Cipro si sono opposte al divieto di noleggiare navi per il trasporto di petrolio russo. Tutti gli Stati in questione, tranne la Grecia, sono entrati a far parte dell'Unione dopo l'allargamento da 15 a 27 deciso nel Consiglio Europeo di Nizza del 2000.

Contemporaneamente, l'idea di un nuovo slancio dell'Europa politica è risuonata con proposte di revisione dei trattati contenute nella Conferenza sul futuro dell'Europa trionfalmente conclusa il 9 maggio da Ursula von der Leyen e Emmanuel Macron.

Innanzitutto la proposta di riforma europea invocata dal presidente francese, come dalla presidente della Commissione, è incentrata sull'abbandono statutario del principio dell'unanimità e quindi del diritto di veto sulle grandi questioni di politica estera, energetica e di difesa. Anche Romano Prodi, Mario Draghi e Enrico Letta si sono spesi più volte per adottarla.

Nel frattempo c'è stato un cambiamento epocale prodotto dall'invasione sanguinaria dell'Ucraina da parte della Russia e che consiste nella crisi della strategia su cui si è costruita la Unione europea e che si è concretizzata nella Ostpolitik della Germania e di tutti i paesi europei, Italia in prima fila.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'essenza di questa strategia è consistita nell'illusione che l'integrazione dei mercati, ovvero la globalizzazione, avrebbe prodotto l'integrazione politica. Da qui, la scelta meccanicista di allargare nel 2000 l'Unione ai Paesi dell'Est Europa dell'ex Patto di Varsavia, salvo poi verificare che invece di un'omogeneizzazione, si è verificata una netta divaricazione, in primis con la Polonia e con l'Ungheria, proprio sulla concezione della democrazia e dello stato di diritto.

Il punto è che l'Europa e l'Occidente, gli alfiere della globalizzazione, hanno visto dal 24 febbraio 2022 in poi fallire il miraggio di una pax europea che, dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, avrebbe inglobato in sé, nel nome della fine dei nazionalismi, il plurisecolare expansionismo della Grande Russia.

L'ossessione securitaria e iper nazionalista di Vladimir Putin ha ridicolizzato la base ideologica di un europeismo incentrato sull'economia e sui mercati.

L'Europa che si affida al cambiamento di statuto dimostra di non avere colto il problema e stenta a mettere a fuoco anche le sue relazioni con gli Stati Uniti, alleati indispensabili e ovvi, ma con pretese egemoniche e soprattutto ben felici di vedere indebolita, grazie alle sanzioni e alla recessione economica, quella area dell'Euro che continuano ovviamente a considerare un concorrente pericoloso e dannoso per l'area del dollaro, in perfetta sintonia con la Gran Bretagna della Brexit.

Il gigante europeo ha i suoi piedi d'argilla non negli statuti, ma nella definizione sfumata della sua mission e degli interessi strategici. La prova, essendo la guerra ovviamente la continuazione della politica con altri mezzi, è il caos di una Unione europea che investe nelle Forze Armate tre volte più della Russia, ma che continua ad avere 27 eserciti scollegati tra loro, con sistemi d'arma disomogenei e non interoperativi. Né l'Europa può più rifugiarsi sotto l'ombrello militare della Nato perché non essendo una potenza militare unitaria è costretta a subire il comando strategico degli Stati Uniti che non sempre ha interessi convergenti con quelli dell'Europa stessa.

La riforma del criterio dell'unanimità e del veto è deficitaria anche sul terreno della sua efficacia fattuale: anche col criterio della maggioranza qualificata sarebbe stata approvata la scelta di versare nelle casse di Putin una sessantina di miliardi di euro per metano e petrolio con cui il Cremlino massacra gli ucraini, contro solo un miliardo in armamenti all'esercito di Kiev per difendersi dal massacratore Putin.

Come ha ricordato Volodymyr Zelensky al Bundestag, Polonia e Paesi baltici per anni hanno avvertito che

«l'energia è un'arma», ma si sono sempre sentiti rispondere con un'alzata di spalle «è economia, solo economia».

A maggioranza sarebbe passata anche la Bussola Strategica che da qui a due anni – non subito – doterà l'Europa di un esercito di 5mila unità tra terra, aria e mare. Esercito che nella formulazione originaria era di 60mila unità, quindi di piccole, ma appena decenti dimensioni, ma che è stato volutamente ridotto al quasi niente perché è evidente che in questa Europa è irrisolvibile il tema cruciale di quale Paese o insieme di Paesi lo debba e possa comandare, e non certo in modo assembleare, che sia a maggioranza o all'unanimità.

Ugualmente sarebbe passato, come è passato, a schiacciante maggioranza il rifiuto di rivedere l'Accordo di Dublino sui flussi di migranti irregolari, nonostante le pressioni di Italia, Grecia e Spagna, così come la decisione di indebolire al massimo proprio in questi mesi la Polonia, negandogli i 36 miliardi del Recovery Fund e infliggendogli 365 milioni di multa l'anno per «violazione dello Stato di diritto».

Questa punizione colpisce una Polonia che su un altro fronte, quello dell'opposizione all'espansionismo russo, è il baluardo avanzato della Nato e dell'Europa e, in più, ospita milioni di profughi ucraini. Il tutto mentre in realtà nessuno Stato ha mai ceduto sovranità all'Unione europea per verificare il rispetto o meno dello Stato di diritto.

Non ci vogliono doti profetiche per pronosticare che in realtà l'abolizione del criterio dell'unanimità e del diritto di veto nella Ue non saranno mai deliberati e sanciti per quella specie di Comma 22 previsto dal Trattato di Lisbona, visto che per abolire l'unanimità e il diritto di veto è necessaria... l'unanimità nel voto dei 27 Paesi membri.

Peraltro siamo ben lontani dall'obiettivo, perché la Repubblica Ceca, alla quale tocca la prossima presidenza del Consiglio, ha subito risposto alla proposta di modifica statutaria di Macron e von der Leyen, e alla prospettiva stessa di convocare una Convenzione ad hoc con un durissimo non-paper: «Cambiare i Trattati oggi sarebbe sconsiderato e prematuro e rischierebbe di togliere energia politica all'importante compito di trovare soluzioni alle domande dei cittadini». Il documento è stato sottoscritto da Bulgaria, Repubblica Ceca, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Lituania, Lettonia, Malta, Polonia, Romania, Svezia e Slovenia.

Dunque, ancora una volta assisteremo a un nulla di fatto: la governance di questa Europa è irriformabile per ragioni strutturali.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Fallita nel 1954 la proposta di un esercito europeo, e quindi di un governo unitario del continente, bocciata dall'elettorato francese e olandese nel 2005 la Costituzione Europea, che delineava appunto il percorso verso gli Stati Uniti d'Europa, la Ue si è formata, definita e strutturata come istituzioni sul "funzionalismo" teorizzato da Jean Monnet, non sul federalismo o sul confederalismo.

Questa prassi conteneva tutto il buono, ma anche tutto il pessimo dell'ideologia della globalizzazione. Il principio che regge il funzionalismo è racchiuso nel motto tedesco «Wandel durch Handel», il cambiamento si impone attraverso il commercio.

Dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) fino al Trattato di Maastricht e all'adozione dell'Euro, l'Europa unita è cresciuta e si è data istituzioni nell'illusione che cedendo sovranità solo in ambito economico a organi e istituzioni sovranazionali di natura tecnocratica, non solo si sarebbero bandite le guerre in Europa (obbiettivo non piccolo pienamente raggiunto, ma solo dentro i confini dell'Unione) ma anche che si sarebbe costituita attraverso il mercato comune, la cessione di sovranità sui temi economici, un governo unitario del vecchio continente che si sarebbe consolidato senza bisogno che gli Stati Nazionali adottassero riforme costituzionali.

Insomma, una sorta di diluizione progressiva del principio di nazione, attraverso la leva economica e di mercato, che si sarebbe sviluppato naturalmente in una sovranazione continentale.

Con la globalizzazione che si è sviluppata impetuosa a cavallo dei due secoli, questo funzionalismo europeo è assurto a ideologia planetaria e ha consolidato il sogno utopistico di una affermazione naturale della necessità della democrazia partecipata in Russia, come in Cina, come in tutto il globo, proprio grazie ai commerci frenetici, integrati e senza barriere (il simbolo di questa illusione è il Wto).

Il tutto con la netta prevalenza delle ragioni dell'economia su quelle della politica. La vera ragione della dipendenza energetica dell'Europa dalla Russia è solo nei costi. Comprare energia da altri fornitori, indebolendo strategicamente Putin era più che possibile, infatti lo si farà da qui a tre anni, ma costava meno che procurarsela altrove. Tanto è bastato. Ogni considerazione di opportunità strategica e politica – avanzata con rabbiosa insistenza dai Paesi dell'Est – è stata snobbata con una alzata di spalle e si sono costruiti con decine di miliardi di investimenti quei due monumenti perenni all'inconsi-

stenza politica della Germania e della Europa che sono Nord Stream 1 – sempre in funzione – e Nord Stream 2, bloccato solo dopo il 24 febbraio.

La guerra in Ucraina segna il passaggio del fallimento radicale dell'ideologia di una globalizzazione che innesca processi democratici, accompagnato dai suoi riflessi sulle condizioni di vita degli strati popolari più svantaggiati che innescano svolte politiche nazionaliste. Per tornare all'Europa, non è stato un caso che la Costituzione Europea, progetto caratterizzato appunto dalla globalizzazione in ambito continentale, sia stato bocciato nel 2005 dal voto popolare maggioritario degli operai, degli impiegati e degli strati più bassi della popolazione.

I mali dell'Europa, il suo essere gigante economico, nano politico e verme militare, si possono affrontare e guarire solo tornando nei fatti alla proposta rigettata di Jacques Delors, intrecciata a quanto di profetico vi era nella visione di Charles de Gaulle: un'Europa a cerchi concentrici che abbia al suo centro poco più che gli Stati fondatori legati da forti accordi interstatali, anche sul piano militare.

Un piccolo nucleo di Stati in un chiaro contesto confederale che definiscano una politica estera e di difesa comune, legati con le nazioni entrate dopo il 2000 e con gli Stati che bussano alla sua porta (Ucraina, che già l'Austria, come lo stesso Macron non vogliono in tempi brevi nella Ue, Montenegro, Albania, Georgia eccetera) da intensi rapporti puramente commerciali e di mercato.

Un'Europa politica ristretta che si sviluppi in parallelo e senza conflitti con un'Unione europea che non deve essere smantellata, ma che deve essere considerata una Unione di Stati che cedono sovranità esclusivamente sul terreno del mercato, della moneta, del commercio e della concorrenza.

Questa piccola ma omogenea Europa politica non può svilupparsi che attraverso lo sviluppo di rapporti interstatali. L'Accordo del Quirinale tra Italia e Francia può essere ampliato, impresa non semplice.

Innanzitutto con lo sviluppo dentro i confini italiani del progetto di Macron di costruzione di 14 centrali nucleari di nuova generazione. Ma soprattutto con l'integrazione delle due industrie militari e delle due Forze Armate. Un processo dalle difficoltà ciclopiche ma che è l'unico che possa sopperire a quell'esercito europeo che non si farà mai perché mai si designerà l'indispensabile, unico, Commander in Chief, che lo diriga politicamente.

[Segue alla successiva](#)

Convincere Putin (e altre pie illusioni)

Inutile provarci: l'Occidente non è riuscito a convincere Vladimir Putin a un passo indietro con le buone, perché Putin non ha intenzione di fermarsi. Nella sua lucida follia crede che stia vincendo la guerra.

Di Joseph La Palombara

Ormai in preda a un sussulto di lucida follia, **Vladimir Putin** sembra determinato a continuare e rafforzare l'invasione russa dell'Ucraina alla ricerca di una vittoria. In questa sua corsa contro il tempo il presidente russo ha potuto contare sul sostegno indiretto di una parte dei giornalisti occidentali che hanno indicato nella ricorrenza la fine della guerra.

Uno sguardo ai fatti. Ci sono pochi dubbi ormai sul fatto che i russi abbiano prevalso militarmente nel Sud-Est dell'Ucraina. Ci sono parti del Paese dove il movimento separatista gode di buona salute. E sì, ci sono ancora residenti che valutano con favore l'idea di passare sotto l'ombrello russo piuttosto che rimanere in Ucraina e godere della relativa libertà e democrazia.

Ma tutto il resto del Paese racconta una storia molto diversa. E non parliamo solo dei dintorni di Kiev, assediata senza successo dai russi. Parliamo delle decine di città della costa orientale dove l'armata rus-

sa, contro ogni pronostico, ha incontrato una strenua opposizione. È insomma chiaro ormai che Putin ha ricevuto informazioni di intelligence scarse o sbagliate, nell'illusoria convinzione di poter ottenere una vittoria facile e rapida.

Sul *New Yorker* **Luke Mogelson** ha vergato un pezzo cupo e commovente sul profondo disprezzo che Putin e i suoi aedi hanno attirato su di sé nel mondo da quel 24 febbraio. Uno stigma destinato a rimanere a prescindere dall'esito della guerra. Buona parte della comunità internazionale continuerà a guardare Putin come si guarda un criminale di guerra.

In queste settimane si susseguono notizie sull'alto costo che la guerra sta imponendo alla Russia in casa. Non si tratta solo degli oligarchi e degli industriali. In tanti altri si sono uniti ai mugugni, al costo dell'esilio e, in alcuni casi, del carcere. Nel mentre, diventa sempre più evidente come il presidente americano **Joe Biden** e gli altri leader occidentali non siano riusciti a convincere Putin dell'insostenibilità dei costi della guerra e a farlo ragionare sul suo grave errore di valutazione.

Così il presidente russo sarà alla parata per dichiarare che la Russia ha vinto. Sosterrà che le notizie occidentali sulla brutalità delle truppe russe sono esagerazioni. Come **Donald Trump**, dopotutto, Putin è un leader abituato a mentire in pubblico.

Sul destino dello zar rimane invece un velo di mistero. Si rumoreggia che sia malato e che abbia bisogno di un intervento chirurgico. Speculazioni. Ma se fosse vero, si dice che Putin sia disposto a dare i massimi poteri a **Sergei Korolev**, capo dell'Fsb, l'agenzia della sicurezza russa, erede del Kgb. Un'agenzia che ha apparentemente avuto un ruolo di primo piano nella sottovalutazione della resistenza ucraina. Korolev è un vecchio amico di Putin, che lo ha nominato personalmente a capo dell'agenzia. Da agente di grande esperienza della polizia segreta russa, conta sulla piena fiducia del presidente.

Qui però entriamo nel campo delle voci di corridoio. Ci basta per ora limitarci a tutto ciò che non è speculazione. Cioè l'eroica resistenza ucraina. Il costo enorme della guerra per la Russia. La reazione sempre più dura dell'Occidente, con l'invio di armi più moderne a Kiev, mentre i soldati russi si trovano a combattere con un equipaggiamento antiquato e spesso inadeguato.

È anche questo il risultato della lucida follia di cui viene accusato Putin. E potrebbe esserci di più. Man mano che il tempo passa e i risultati non arrivano, cresce il timore di un tentativo disperato dello zar per cementare la tanto agognata legacy di "eroe". Con il rischio non remoto che possa ricorrere a misure estreme, dalle armi chimiche a quelle nucleari.

Continua dalla precedente

Solo l'integrazione a livello di Stati e di governi – pochi, Italia e Francia innanzitutto – può costituire un nucleo forte che può attrarre a sé una Germania priva come non mai di strategia politica e anche Paesi omogenei come Spagna, Portogallo e Grecia.

In definitiva, questa Europa non si può riformare, ma non va disarticolata, va considerata per quella che il funzionalismo di Jean Monnet ha prodotto nel bene come nel male: una forte soggetto economico, monetario e di mercato. Non mai un soggetto politico-strategico.

Un protagonismo europeo va oggi costruito ex novo, parallelamente alla Ue, al suo esterno, ma non in senso conflittuale, a livello intergovernativo, in una prospettiva confederale, innanzitutto tra Italia e Francia, alla quale, unica potenza atomica e unico membro Ue del Consiglio di Sicurezza Onu, va riconosciuto – anche se non sarà facile per noi italiani – l'onore e l'onere del comando militare di quantomeno alcune divisioni italo-francesi di Forze Armate delle tre armi, perfettamente integrate.

Un percorso difficile. Ma senza alternative.

da linkiesta

da formiche.net

Perché si torna a parlare di debito pubblico

DI **MASSIMO BORDIGNON** E **GILBERTO TURATI**

La crisi causata dalla guerra in Ucraina riporta alla ribalta la questione del debito pubblico. Storicamente elevato nel nostro paese, torna a preoccupare per l'aumento dei tassi di interesse. Un libro ne analizza le origini e le strategie per uscirne.

Quando serve indebitarsi

Il debito pubblico può benissimo essere anche “buono”. L’esperienza recente della pandemia ha illustrato quanto sia importante poter contare sulla possibilità di indebitarsi per il settore pubblico, per affrontare crisi i cui costi sarebbero altrimenti troppo elevati per poter essere sopportati da una sola generazione. Perfino l’arcigna Europa delle regole lo ha compreso molto in fretta; e nonostante tutte le difficoltà di un processo decisionale assai farraginoso, ha varato rapidamente un piano straordinario di investimenti pubblici, di cui l’Italia è uno dei maggiori beneficiari, finanziandolo con l’emissione di debito comune europeo. La banca centrale ha poi dato un contributo importante, annullando gli spread e riducendo i tassi di interesse, così consentendo anche ai paesi più indebitati di finanziarsi a costi bassissimi.

Poi, le pandemie finiscono e i debiti rimangono. L’anno scorso il debito italiano ha superato i 2 mila e 700 miliardi di euro, attestandosi attorno al 155 per cento del Pil. Senza la guerra in Ucraina, le previsioni del governo erano di una sua riduzione nei prossimi anni come risultato di una politica di bilancio che sarebbe diventata via via più prudente, recuperando un avanzo primario a partire dal 2024, tassi di interesse che sarebbero rimasti comunque bassi a lungo e, soprattutto, tassi di crescita spinti verso l’alto dalla combinazione di riforme e investimenti previsti nel Piano nazionale di ripresa e resilienza. La guerra in Ucraina ha reso il percorso più difficile, tra maggiori esigenze di spesa per sostenere l’economia di fronte allo shock energetico e la ripresa dell’inflazione, che comporta anche un atteggiamento più restrittivo da parte della Banca centrale europea.

Il Documento di economia e finanza di aprile 2022 già prevede un rallentamento del percorso di riduzione del debito, ma dovrà essere sicuramente rivi-

sto ancora in futuro, per il protrarsi del conflitto e dell’incertezza che inevitabilmente provoca. E tuttavia è importante mantenere saldo l’obiettivo di controllo dei conti e di riduzione graduale del rapporto debito sul Pil per evitare guai futuri. La situazione non è la stessa del 2020: l’incremento rapido dello spread cui stiamo assistendo in questi giorni è un segnale da non sottovalutare. Fa dunque bene il governo a resistere alle pressioni delle forze politiche, terrorizzate dalle prossime elezioni, cercando invece strumenti alternativi alla revisione degli stanziamenti di bilancio per finanziare i necessari sostegni all’economia.

Debito pubblico, come ci siamo arrivati

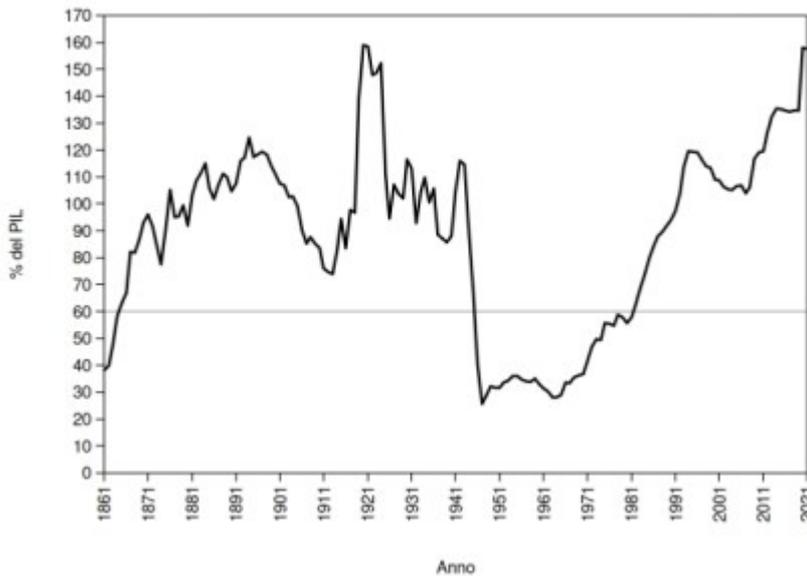
Ma da dove viene l’enorme debito pubblico che abbiamo accumulato in passato e che ci costringe a essere più prudenti sul piano fiscale di quanto sarebbe altrimenti auspicabile? E perché in Italia è sempre elettoralmente conveniente presentare manovre in deficit, infischandosene delle conseguenze future? Abbiamo provato a rispondere a queste (e ad altre) domande sul debito pubblico in un libro dal titolo *Debito pubblico. Come ci siamo arrivati e come sopravvivervi*.

Qui ci limitiamo ad alcune brevi notazioni. Per la prima domanda, la risposta è abbastanza semplice (si veda la Figura 1). Storicamente, l’Italia è sempre stato un paese povero e finanziariamente fragile, con la necessità di indebitarsi all’estero per sostenere la crescita. Da subito il debito pubblico è elevato perché il neonato Regno d’Italia è costretto ad assumere i debiti degli stati pre-unitari per garantirsi l’accesso ai prestiti internazionali. Ma nell’Italia monarchica, in linea con la visione economica prevalente al tempo, la politica di bilancio è comunque orientata al mantenimento dell’equilibrio. Il debito si gonfia davvero solo in occasione delle guerre e si sgonfia con altrettanta rapidità, soprattutto per l’inflazione che segue i conflitti. In effetti, il punto più basso del rapporto debito su Pil in Italia viene raggiunto dopo la seconda guerra mondiale, in seguito alla riforma monetaria che triplica il livello dei prezzi e annulla il valore reale del debito.

Figura 1 – L’evoluzione storica del rapporto tra debito pubblico e Pil (1861-2021)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente



Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia e Osservatorio sui conti pubblici italiani, Università Cattolica del Sacro Cuore

Tutt'altra storia è la politica di bilancio dell'età repubblicana, in cui al deficit pubblico vengono dati anche obiettivi di sostegno al ciclo oltre che redistributivi. Il debito di oggi è figlio soprattutto delle politiche di bilancio dei governi degli anni Settanta e ancora di più di quelli degli anni Ottanta, quando si continuano a mantenere deficit di bilancio molto elevati nonostante i tassi di interesse reali diventino positivi, una conseguenza delle politiche monetarie fortemente restrittive varate dalle banche centrali per combattere la grande inflazione degli anni Settanta. Una miscela esplosiva di debito che genera



Figura 2 – Evoluzione dei rapporti debito/Pil e spesa per interessi/Pil (1980-2020)

nuovo debito, una “palla di neve” che diventa sempre più grande man mano che procede.

La storia successiva è fatta di complessi tentativi di rientrare da quel debito, abbastanza di successo in un primo periodo, grazie soprattutto alla caduta vertiginosa dei tassi di interesse dovuti all'adozione dell'euro (si veda la Figura 2); negativa in un secondo periodo, a seguito delle crisi devastanti dell'ultimo quindicennio e, soprattutto, di una crescita economica che è rimasta straordinariamente anemica rispetto agli altri paesi europei.

Rispondere alla seconda domanda invece è più complicato. Al di là di alcuni aspetti istituzionali e politici specifici al paese – su cui qui non entriamo, ma che sono discussi nel libro – c'è il problema strutturale di un'opinione pubblica che – a differenza

di quella di altri paesi – appare poco interessata e conscia dei rischi associati a un elevato debito pubblico. In parte, è la conseguenza di una scarsa educazione finanziaria, un aspetto del più generale basso livello di istruzione della popolazione italiana rispetto a quello di altri paesi.

In parte, è probabilmente il risultato di comportamenti strategici, anche questi probabilmente più diffusi da noi che altrove, come testimoniato per esempio, dall'alto livello dell'evasione fiscale. Il debito pubblico è di tutti, dunque di nessuno, e riuscire a convogliare spesa pubblica e riduzioni fiscali verso particolari gruppi di cittadini e di specifiche categorie, avvantaggia questi a scapito degli altri. Il problema, naturalmente, è che se tutti si comportano così, alla fine il debito pubblico si gonfierà a dismisura e ci perderanno tutti.

Come ne usciamo?

A dispetto dei numeri impressionanti raggiunti dal debito, la situazione oggi è forse migliore rispetto a quella del recente passato. Nonostante i problemi creati dalla guerra in Ucraina, resta il fatto che i tassi di interesse, almeno in termini reali, cioè al netto dell'inflazione, continuano a essere molto bassi, limitando il costo reale del debito (si veda di nuovo la Figura 2).

Di più, come segnalato da una crescente letteratura, è anche probabile che dietro i bassi tassi di interesse non ci siano solo i comportamenti espansivi adottati dalle banche centrali, ma aspetti più strutturali delle economie avanzate, quali per esempio un eccesso di risparmio dovuto all'invecchiamento della popolazione.

Segue alla successiva

Il Regno Unito ha fatto un patto di sicurezza con Svezia e Finlandia

Gli accordi impegnano l'esercito britannico ad aiutare quello svedese e quello finlandese in caso di attacco: prevedono anche un miglioramento della cooperazione in diversi settori

Durante una visita a Stoccolma, in Svezia, il primo ministro britannico Boris Johnson **ha firmato** un patto di reciproca assistenza in cui il Regno Unito si impegna ad andare in soccorso della Svezia in caso di attacco armato, e la Svezia a fare altrettanto in caso di attacco contro il territorio britannico. Poche ore dopo, Johnson ha firmato un accordo simile anche con la Finlandia.

L'**accordo** con la Svezia, sottoscritto anche dalla prima ministra svedese Magdalena Andersson, di centrosinistra, e quello con la Finlandia, sottoscritto dal presidente Sauli Väinämö Niinistö, non sono tuttavia vincolanti: quindi non *obbligano* i paesi che l'hanno sottoscritto a soccorrere reciprocamente. **Come fa notare James Landale**, corrispondente diplomatico di *BBC*, l'accordo non prevede garanzie di sicurezza legali e automatiche: è piuttosto una dichiarazione politica di reciproco sostegno.

Dopo l'accordo con la Svezia, Johnson ha spiegato che l'intesa prevede assistenza militare in caso di attacco, una maggiore condivisione di informazioni fra le agenzie di intelligence ed esercitazioni militari comuni, ma nonostante le richieste dei giornalisti non ha detto esplicitamente, per esempio, se l'accordo implica che in caso di attacco alla Svezia il Regno Unito invierà i propri soldati in difesa del paese, e si è limitato a dire che «su richiesta dell'altra parte, ci mobiliteremo in suo aiuto».

L'accordo con la Finlandia, hanno spiegato Johnson e Niinistö durante una conferenza stampa, prevede che i due paesi si sostengano a vicenda, anche militarmente in caso di attacco, e che aumentino la loro cooperazione in diversi settori.

Nelle prossime settimane sia la Svezia che la Finlandia dovrebbero avanzare una richiesta ufficiale per entrare nella NATO, l'alleanza militare dei paesi occidentali, **a cui si sono avvicinate dopo decenni di neutralità** per via dell'aggressività della politica estera russa, culminata con l'invasione dell'Ucraina.

Dall'inizio della guerra in Ucraina il governo Conservatore di Boris Johnson si è mostrato uno dei più solidali con la resistenza ucraina: più nelle parole e nei simboli che nei fatti, dato che il Regno Unito rimane l'unico paese dell'Europa occidentale a esigere che i profughi ucraini facciano una richiesta di asilo per poter rimanere nel proprio territorio. A ogni modo gli accordi firmati mercoledì con Svezia e Finlandia confermano la volontà di Johnson di ritagliarsi uno spazio più centrale e autonomo di quello avuto dal Regno Unito negli ultimi anni, quando la politica estera britannica era sostanzialmente sovrapponibile a quella dell'Unione Europea.

«La guerra in Ucraina sta costringendo tutti a prendere decisioni difficili», ha detto Johnson nella conferenza stampa dopo la firma dell'accordo con la Svezia: «Ma gli stati sovrani devono essere liberi di prendere queste decisioni senza timore di influenze esterne o di ritorsioni». Il portavoce del governo russo Dmitry Peskov, rispondendo a una domanda sull'accordo, ha risposto in maniera vaga che la Russia osserverà attentamente l'eventuale allargamento della NATO nei pressi dei suoi confini.

L'accordo di Svezia e Finlandia con il Regno Unito ha una rilevanza notevole anche se non prevede gli stessi automatismi dell'**articolo 5** del trattato fondativo della NATO, di cui **si è parlato molto negli ultimi mesi**. L'articolo 5 sancisce che ogni attacco a uno stato membro debba essere considerato un attacco all'intera alleanza, e di conseguenza che ogni membro debba dare il proprio contributo nella difesa di chi viene attaccato. Il Regno Unito fa parte della NATO e in caso di ingresso di Svezia e Finlandia sarebbe obbligato ad aiutarle militarmente, nel caso venissero attaccate.

Inoltre l'accordo con la Svezia **è entrato in vigore subito**, quindi sarà attivo «anche nel periodo di area grigia che si creerà fra il momento in cui la Svezia chiederà di entrare nella NATO e quello in cui ci entrerà davvero, che potrebbe durare diversi mesi», spiega Landale. La stessa cosa dovrebbe valere per l'intesa firmata con la Finlandia.

Continua dalla precedente

È una buona notizia, perché è probabile che, al di là delle oscillazioni attuali, i tassi di interesse di equilibrio continueranno a rimanere storicamente bassi anche in futuro. Purché naturalmente si tratti di una condizione che si riesca a sfruttare: per l'Italia il tema vero è l'andamento dello spread, che per essere controllato richiede un atteggiamento fiscalmente prudente da parte nostra e il mantenimento di un coordinamento elevato con i partner europei. L'altra condizione essenziale per una riduzione del debito è la ripresa della crescita economica. Tutte le stime concordano sul fatto che senza una ripresa della crescita strutturale italiana, che la riporti in linea con quella media europea, è molto difficile che il debito italiano possa essere messo in sicurezza. Per questo è molto importante l'attuazione del Pnrr e, più in generale, l'adozione di politiche di bilancio strutturalmente più orientate a favorire la crescita.

Da lavoce.info

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

L'accordo con la Finlandia, hanno spiegato Johnson e Niinistö durante una conferenza stampa, prevede che i due paesi si sostengano a vicenda, anche militarmente in caso di attacco, e che aumentino la loro cooperazione in diversi settori.

Nelle prossime settimane sia la Svezia che la Finlandia dovrebbero avanzare una richiesta ufficiale per entrare nella NATO, l'alleanza militare dei paesi occidentali, **a cui si sono avvicinate dopo decenni di neutralità** per via dell'aggressività della politica estera russa, culminata con l'invasione dell'Ucraina.

Dall'inizio della guerra in Ucraina il governo Conservatore di Boris Johnson si è mostrato uno dei più solidali con la resistenza ucraina: più nelle parole e nei simboli che nei fatti, dato che il Regno Unito rimane l'unico paese dell'Europa occidentale a esigere che i profughi ucraini facciano una richiesta di asilo per poter rimanere nel proprio territorio. A ogni modo gli accordi firmati mercoledì con Svezia e Finlandia confermano la volontà di Johnson di ritagliarsi uno spazio più centrale e autonomo di quello avuto dal Regno Unito negli ultimi anni, quando la politica estera britannica era sostanzialmente sovrapponibile a quella dell'Unione Europea.

«La guerra in Ucraina sta costringendo tutti a prendere decisioni difficili», ha detto Johnson nella conferenza stampa dopo la firma dell'accordo con la Svezia: «Ma gli stati sovrani devono essere liberi

di prendere queste decisioni senza timore di influenze esterne o di ritorsioni». Il portavoce del governo russo Dmitry Peskov, rispondendo a una domanda sull'accordo, ha risposto in maniera vaga che la Russia osserverà attentamente l'eventuale allargamento della NATO nei pressi dei suoi confini.

L'accordo di Svezia e Finlandia con il Regno Unito ha una rilevanza notevole anche se non prevede gli stessi automatismi dell'**articolo 5** del trattato fondativo della NATO, di cui **si è parlato molto negli ultimi mesi**. L'articolo 5 sancisce che ogni attacco a uno stato membro debba essere considerato un attacco all'intera alleanza, e di conseguenza che ogni membro debba dare il proprio contributo nella difesa di chi viene attaccato. Il Regno Unito fa parte della NATO e in caso di ingresso di Svezia e Finlandia sarebbe obbligato ad aiutarle militarmente, nel caso venissero attaccate.

Inoltre l'accordo con la Svezia **è entrato in vigore subito**, quindi sarà attivo «anche nel periodo di area grigia che si creerà fra il momento in cui la Svezia chiederà di entrare nella NATO e quello in cui ci entrerà davvero, che potrebbe durare diversi mesi», spiega Landale. La stessa cosa dovrebbe valere per l'intesa firmata con la Finlandia.

da konrad

Mara Carfagna lancia lo sviluppo del sud Italia

“Dimenticatevi il Sud che avete visto fino ad ora. Oggi inizia un'altra stagione”.

Mara Carfagna, ministro per il Sud, parla in modo accorato alla convention “Verso Sud-la strategia europea per una nuova geopolitica economico e socio culturale del Mediterraneo”, a Villa Zagara di Sorrento e organizzato in collaborazione con The European House Ambrosetti.



Sul Mezzogiorno, spiega Mara Carfagna, “c'è un prima e un dopo. E la data spartiacque è il 30 aprile 2021, cioè data in cui l'Italia ha cominciato a parlare di Mezzogiorno come una “questione nazionale”. E parla, Mara Carfagna, delle opportunità che il ridisegno dei nuovi assetti globali sta portando con sé. A partire dalla riallocazione delle produzioni. In questo scenario “il Sud dovrà essere un interlocutore” e per raggiungere l'obiettivo servirà una classe dirigente capace, sia a livello locale che nazionale. Il ministro del Sud ha voluto questa due giorni, che porta il centro costiero nella primissima fila dell'agenda politica. Circa 200 ospiti, 150 giornalisti accreditati. La presenza di Sergio Mattarella, Roberto Fico e Mario Draghi.

L'intervento del Presidente del Consiglio segna il clou della giornata di apertura. “L'evoluzione delle politiche pubbliche per il Meridione è spesso rappresentata come una successione di sprechi e fallimenti. Tuttavia la storia economica del Dopoguerra è più complessa rispetto a come la raccontano questi pregiudizi. Ovviamente, l'attenzione principale è sul Pnrr. Il piano, osserva il premier, “prevede che lo stanziamento di finanziamenti sia vincolato al rispetto delle scadenze, al raggiungimento di obiettivi precisi”. Dunque occorre “procedere velocemente con l'agenda delle riforme concordata con l'Ue” al fine di “non perdere accesso ai finanziamenti e superare le fragilità strutturali che hanno rallentato la crescita dell'Italia e del Sud”.

Dunque capacità di spendere e di rispettare i tempi, partendo dall'entità delle risorse: “Stanziamo 1,5 miliardi per i porti al Sud, per renderli più efficienti e sostenibili”. Ancora, “potenziamo l'alta velocità e miglioriamo il collegamento del sistema portuale al resto della rete”. Nella sintesi di quel 40% di fondi

Intervento del Presidente Draghi al Forum ‘Verso sud: la strategia europea per una nuova stagione geopolitica, economica e socio-culturale del Mediterraneo’

Signor Presidente della Repubblica,

Presidente

Vicepresidente

Presidente

Sindaco

Sindaco

Prefetto

Ambasciatori e autorità tutte, e illustri ospiti,

sono davvero felice di essere oggi a Sorrento per questo incontro.

Voglio ringraziare la ministra Carfagna per la splendida iniziativa e per l'invito. Dalla formazione di questo Governo, il Sud è al centro dell'azione dell'esecutivo, delle nostre politiche di rilancio del Paese.

Vogliamo che il Mezzogiorno torni ad avere la centralità che merita, in Italia e in Europa. Il quadro geopolitico che ci muta davanti presenta rischi, ma anche opportunità, in particolare per i Paesi del Mediterraneo. La giornata di oggi è un segno della nostra volontà di immaginare e costruire un Sud diverso.

Un Mezzogiorno protagonista delle grandi sfide dei nostri tempi.

L'evoluzione delle politiche pubbliche per il Meridione è spesso rappresentata come una successione di inevitabili sprechi, fallimenti.

La storia economica del Sud nel Secondo Dopoguerra è però più complessa di come raccontano questi pigri pregiudizi. Dagli anni '50 fino alla crisi pe-

trolifera del '73, sospinto anche dagli investimenti pubblici, il Sud è cresciuto a una velocità superiore al Nord.

In quel periodo il rapporto tra il prodotto interno lordo pro capite del Mezzogiorno e quello del Centro-Nord è migliorato di 10 punti percentuali - dal 55 al 65 per cento.

Tra la seconda metà degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, le politiche di investimento hanno contribuito a restringere la forbice tra Nord e Sud, con impatti positivi sull'occupazione. Il Sud non era - e non è - dunque destinato a rimanere indietro.

Prenderne atto non vuol dire cedere "all'inconsistente miraggio di un diverso corso della nostra storia", per citare il meridionalista Manlio Rossi-Doria. Vuol dire individuare come questo corso possa essere corretto, nell'interesse di tutti. Il Mezzogiorno ha tutto il potenziale per convergere rapidamente verso il Centro-Nord. Per farlo, serve prima di tutto la giusta collaborazione tra investimenti pubblici e privati; Serve rafforzare la capacità amministrativa, a partire dalla giustizia, formare le competenze necessarie;

E serve puntare sui talenti troppo spesso lasciati ai margini, a partire dai giovani e dalle donne.

L'Italia e l'Unione Europea devono collaborare per agevolare questo processo. Questo è lo spirito del Piano

Nazionale di Ripresa e Resilienza, che destina almeno il 40% dei fondi al Sud - finanziamenti che si sommano a quelli del Fondo per lo sviluppo e la coesione.

Con il PNRR riduciamo i divari territoriali nei servizi, in particolare nell'istruzione, tramite investimenti mirati nella scuola, nella ricerca, nelle università. Dobbiamo fare in modo che tutti i cittadini italiani possano accedere a servizi della stessa qualità e con la stessa facilità. Al tempo stesso, con il PNRR sviluppiamo al Sud una politica industriale improntata all'innovazione in filiere strategiche, come quella dei semiconduttori e della mobilità sostenibile. Lo facciamo in pieno raccordo con gli enti territoriali - i veri protagonisti del PNRR. Perché siamo consapevoli che le realtà amministrative e imprenditoriali locali conoscono il loro territorio molto meglio di quanto si possa da Roma o da Bruxelles.

I finanziamenti, da soli, non bastano: serve la capacità di utilizzarli bene e in tempi certi. Purtroppo, questa capacità è spesso minore proprio dove gli investimenti sono più necessari.

Per assicurarci che i fondi siano impiegati in modo efficiente, rafforziamo gli enti locali con l'assunzione di professionalità tecniche.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La struttura del PNRR prevede che lo stanziamento di finanziamenti sia vincolato al rispetto delle scadenze, al raggiungimento di precisi obiettivi.

Dobbiamo procedere rapidamente con l'agenda di riforme concordata con l'Unione Europea, per non perdere accesso ai finanziamenti e superare le fragilità strutturali che hanno rallentato la crescita dell'Italia e del Sud.

Il "mar tranquillo" che abbiamo vicino – per citare il poeta sorrentino Torquato Tasso - ci ricorda quanto la prosperità del Mezzogiorno sia dipesa, e continui a dipendere anche dal Mediterraneo. È grazie agli scambi marittimi che le città del Sud – e penso ora alla Repubblica di Amalfi – sono state per secoli un motore dell'economia, della cultura, della storia d'Europa.

La vicinanza del Sud al cosiddetto "Grande Mare" è un vantaggio strategico da cogliere, un'opportunità da sfruttare.

Per farlo, c'è bisogno di adeguate politiche di investimento nazionali ed europee, che si integrino con le idee e il dinamismo delle realtà produttive locali.

Il Mezzogiorno è – come diceva Don Luigi Sturzo - "il ponte gettato dalla natura" fra il continente europeo e le coste dell'Africa e dell'Asia, un punto nazionale di scambi e di commerci.

In passato, le politiche di sviluppo del Mezzogiorno non hanno valorizzato abbastanza questa caratteristica.

Oggi l'area mediterranea ha un livello di integrazione inferiore alle sue potenzialità.

Circa il 90% del commercio nel Mediterraneo avviene tra Paesi dell'Unione Europea.

Appena il 9% sono scambi tra l'Europa e la sponda Sud del Mediterraneo.

Solo l'1% sono scambi tra i paesi della sponda Sud.

Per invertire la rotta, investiamo innanzitutto nelle infrastrutture.

Oltre metà dei fondi del PNRR e del Fondo Complementare in progetti infrastrutturali sono destinati al Mezzogiorno.

Stanziamo 1,5 miliardi per i porti del Sud, per renderli più efficienti, sostenibili, moderni.

Potenziamo l'alta velocità e miglioriamo il collegamento del sistema portuale al resto della rete, per facilitare il trasporto di merci. Dobbiamo rafforzare la cooperazione tra Paesi del Mediterraneo anche nella politica energetica.

La guerra in Ucraina ha fatto emergere la pericolosità della nostra dipendenza dal gas russo.

L'Italia si è mossa con la massima celerità per diversificare le forniture di gas – e intende continuare a farlo.

E in tutto questo, il Sud è centrale. Allo stesso tempo, acceleriamo gli investimenti dell'energia rinnovabile, per migliorare la sostenibilità del nostro modello produttivo. E a proposito di questo tutta l'attività nel campo del gas di cui si parla oggi, è necessaria perché siamo in un periodo di emergenza ma non avviene a scapito del raggiungimento degli obiettivi di transizione ecologica che abbiamo fissato, concordato nel nostro Paese e in Europa. Per cui acceleriamo lo sviluppo dell'energia rinnovabile più di quanto abbiamo fatto fino ad ora. L'emergenza semmai spinge a una maggiore velocità degli investimenti in energie rinnovabili e questo per migliorare la sostenibilità del nostro modello economico, ma anche ormai per garantire quell'indipendenza energetica, economica e politica a cui tendiamo e a cui i tempi che stiamo vivendo ci portano.

I Paesi della sponda Sud del Mediterraneo sono un partner naturale su entrambi questi fronti.

Gli accordi che abbiamo concluso di recente con l'Algeria offrono un modello da seguire.

Vogliamo accompagnare la transizione energetica nell'intera regione e contribuire, insieme alle autorità locali, a creare nuova occu-

pazione e opportunità di crescita.

Per rafforzare questi partenariati, dobbiamo lavorare per la stabilizzazione politica della regione mediterranea. Mi riferisco in particolare alla Libia, un Paese dalle enormi potenzialità.

Ma penso, più in generale, ai rischi che la guerra pone alla stabilità dell'Africa, del Medio Oriente. Il blocco delle esportazioni di grano dall'Ucraina rischia di provocare una crisi alimentare, che a sua volta potrebbe produrre instabilità politica ma soprattutto una crisi umanitaria di proporzioni straordinarie.

L'Italia intende continuare a essere in prima linea per costruire un futuro di pace e di prosperità in tutta la regione mediterranea.

Intendiamo investire da subito nella sicurezza alimentare, insieme al resto dell'Unione Europea, per rafforzare e rendere più integrate le catene di approvvigionamento.

Lo sviluppo dell'area mediterranea non può essere visto soltanto sotto il profilo delle politiche di coesione.

È, piuttosto, la risposta a una lunga serie di sfide comuni: l'autonomia energetica, la tutela dell'ambiente, il miglior inserimento dei giovani e delle donne nel mercato del lavoro.

Va incontro all'esigenza di una maggiore integrazione europea, di una più forte proiezione dell'Europa nel Mediterraneo.

E dobbiamo costruirlo insieme – Governo e Regioni, pubblico e privato, Nord e Sud.

Un diverso corso della storia è possibile.

Tocca a noi fare in modo che non resti un miraggio, ma si faccia realtà.

Grazie.



Il Sud riuscirà a utilizzare i fondi del Pnrr? Report

di Maria Scopece

Negli ultimi due anni sono stati fatti considerevoli passi in avanti nell'attuazione del federalismo fiscale. Come emerge dall'audizione della presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio Lilia Cavallari sull'assetto della finanza territoriale e sulle linee di sviluppo del federalismo fiscale, le leggi di bilancio per il 2021 e per il 2022 hanno dato un forte impulso al disegno della disciplina relativa alle Province e alle Città metropolitane.

Nel biennio della pandemia erogati 12 miliardi alle amministrazioni locali

Nel biennio della pandemia, come si legge nel testo dell'audizione della presidente Cavallari alla Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, sono stati attuati diversi provvedimenti straordinari per consentire agli Enti territoriali di **fronteggiare le conseguenze economiche e sociali della pandemia** e per compensare la riduzione del gettito dei tributi riscossi dalle amministrazioni territoriali. Le amministrazioni locali hanno ricevuto risorse pari a 11,9 miliardi nel 2020 e 2,8 nel 2021, di cui 8,5 ai Comuni, 1,1 alle Province e alle Città metropolitane e 5,1 alle Regioni.

Il riordino nel rapporto tra Stato centrale ed Enti territoriali

La natura emergenziale di questi provvedimenti ha fatto sì che l'assegnazione di queste risorse fosse stata fatta con provvedimenti adottati in condizioni di urgenza e fuori da un ambito normativo ordinato. Pertanto è emersa la necessità "di **intervenire in maniera incisiva sulle fonti di finanziamento del comparto** al fine di riordinarne l'assetto e renderlo coerente con le disposizioni della legge delega sul federalismo fiscale", come si legge nella relazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio. I primi interventi sono arrivati con la legge di bilancio per il 2021 che ha istituito a decorrere dal 2022 due Fondi distinti: uno per le Province e uno per le Città metropolitane delle RSO. Questi strumenti accoglieranno i contributi e i fondi attualmente attribuiti a tali Enti. L'impianto iniziale delineato da questa norma è stato poi integrato dalla **legge di bilancio per il 2022** che ha "precisato le modalità del riparto perequativo dei due fondi e ha stanziato per le Province e le Città metropolitane ulteriori contributi per lo svolgimento delle funzioni fondamentali". Tali risorse ammontano a **80 milioni per il 2022**, 100 nel 2023, 130 nel 2024 e sono destinate ad aumentare di

anno in anno fino a raggiungere i **600 milioni a decorrere dal 2031**.

LEP: federalismo non disomogeneità

Affinché il federalismo fiscale non si traduca in disparità territoriali sono stati introdotti è necessario che siano rispettati i livelli essenziali delle prestazioni (LEP). I LEP sono "interventi, servizi, attività e prestazioni integrate che la Repubblica assicura con carattere di universalità su tutto il territorio nazionale", come si legge nella relazione. I LEP, concernenti i diritti civili e sociali, hanno assunto un ruolo centrale da quando la riforma costituzionale che ha riscritto il Titolo V eliminando il concetto di interesse nazionale dalla Carta costituzionale e "rendendo impossibile invocarlo come limite generale all'esercizio delle competenze legislative regionali", come puntualizza il testo dell'audizione presentata alla Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale. Secondo il dettato costituzionale **il finanziamento dei LEP deve essere assicurato dai tributi degli Enti territoriali**, dalle compartecipazioni e dai trasferimenti perequativi senza vincoli di destinazione. Per le Regioni i trasferimenti non sono mai stati realizzati e per le Province e Città Metropolitane hanno trovato un assetto definitivo solo a partire da quest'anno. La Corte costituzionale, con sentenza 220/2021, ha stigmatizzato **il ritardo nella determinazione dei LEP**, che rappresenta un ostacolo sia alla piena attuazione dell'autonomia finanziaria degli Enti territoriali, sia al completo superamento dei divari territoriali nel godimento delle prestazioni inerenti ai diritti sociali.

Il ritardo nella determinazione dei LEP

Il quadro dei LEP è stato solo abbozzato, rimanendo incompleto. La legge di bilancio per il 2022, come si legge nella relazione, prova a fare ordine in materia di LEPS in ambiti specifici relativi al welfare state. Sono determinati un livello minimo di posti con riferimento agli asili nido e prevedendo la definizione di obiettivi di incremento del trasporto degli alunni con disabilità. Inoltre gli interventi sui LEPS nella legge di bilancio per il 2022 (L. 234/2021) sono stati preceduti dal Piano degli interventi e dei servizi sociali 2021-2023. La legge di bilancio riprende gli

Segue alla successiva



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

aspetti programmatici del Piano anche per la necessità di dettare una cornice in cui si possano inquadrare alcuni interventi previsti nell'ambito del PNRR.

Dal PNRR fino a 71 miliardi di euro agli Enti locali

Una quota rilevante delle risorse attivate dal PNRR saranno gestite dalle autonomie territoriali "in qualità di soggetti attuatori, ovvero soggetti che assumono la responsabilità della realizzazione operativa degli interventi tramite l'avvio, l'esecuzione, il monitoraggio e la rendicontazione degli stessi". L'Ufficio parlamentare di bilancio stima che gli Enti territoriali gestiranno importi compresi tra circa 66 e 71 miliardi del Recovery and resilience facility, quindi, approssimativamente, tra il 34,7 e il 36,9 per cento del complesso di tali risorse destinate all'Italia per l'insieme delle missioni del PNRR. Si tratta in gran parte di investimenti che gli Enti territoriali dovranno gestire, con modalità che vanno dall'impiego diretto delle risorse alla predisposizione e al trasferimento delle risorse ai beneficiari finali.

Il 40% delle risorse al Mezzogiorno

L'UPB si domanda se le strutture coinvolte saranno in grado di rispondere alle esigenze di efficienza che la gestione di quel grande flusso di denaro richiede. Il 40 per cento delle risorse sarà destinato al Mezzogiorno, al fine ridurre i divari tra le diverse aree geografiche, uno degli obiettivi del piano. "Da una prima analisi del Dipartimento per le politiche di coesione (DPCoe) della Presidenza del Consiglio dei ministri – incaricato del monitoraggio del rispetto del vincolo territoriale – emerge che nell'ambito delle risorse complessive prese in considerazione, pari a 222,1 miliardi, di cui 191,5 relativi alla RRF e 30,6 al FC, sono stati valutati come allocabili territorialmente 211,1 miliardi, di cui 86 miliardi sarebbero indirizzati al Mezzogiorno, soddisfacendo – con una quota generale pari al 40,8 per cento – il vincolo di destinazione disposto dalla normativa", si legge nel testo dell'audizione dell'Upb.

Le criticità nella gestione delle risorse

L'UPB rileva tre principali criticità:

- la capacità delle Amministrazioni centrali di orientare, attraverso l'attivazione di bandi/avvisi pubblici, l'allocazione dei fondi tra Enti in modo coerente con gli obiettivi specifici e trasversali del Piano;
- l'adeguatezza delle strutture amministrative e

tecniche dei livelli subnazionali di governo nel predisporre progetti adatti a rispondere alle diverse linee di investimento;

- gli attuali tempi di realizzazione delle opere, che riflettono le differenti capacità di programmazione e di gestione delle Regioni e degli Enti locali.

Formazione dei bandi e scarsità di personale qualificato

Per ciò che riguarda la prima criticità, nel corso dell'audizione sono stati analizzati i 36 bandi pubblicati fino al 2 maggio per l'assegnazione delle risorse del PNRR agli Enti territoriali, per un valore complessivo di 24,3 miliardi, di cui il 43,3 per cento destinato al Mezzogiorno. Dall'analisi sono emerse problematiche differenti a seconda che siano previste graduatorie nazionali o regionali. Per quanto riguarda il secondo elemento di criticità, l'UPB rileva che per molti anni le Pubbliche amministrazioni hanno visto un costante ridimensionamento della dotazione di personale, a causa delle necessità di consolidamento dei conti pubblici. In questo contesto la posizione del Mezzogiorno è ancora più problematica, disponendo di minor numero di personale qualificato, dato che le assunzioni a tempo indeterminato hanno riguardato la stabilizzazione di lavoratori socialmente utili (con implicazioni non favorevoli sul ricambio generazionale e sulla possibilità di inserimento personale con titoli di studio più elevati). Il Governo ha provato a trovare una soluzione attraverso l'incremento assunzioni, "il trasferimento di risorse, la semplificazione e l'accelerazione delle procedure concorsuali e l'adozione di piani estensivi di formazione". L'introduzione di questi strumenti non garantisce, però, un aumento diretto della capacità amministrativa degli Enti territoriali, molto dipenderà dalla capacità degli stessi di sfruttare le possibilità messe a disposizione dal PNRR.

Realizzazioni delle opere: i cronici ritardi del sud Italia

La terza criticità riguarda i tempi di realizzazione delle opere. Le procedure di appalto condotte tra il 2007 e il 2021 hanno dimostrato che nel Mezzogiorno i tempi sono stati maggiori mediamente del 7 per cento rispetto al Centro, del 21 per cento rispetto al Nord-Est e del 22 per cento rispetto al Nord-Ovest. L'UPB, nella sua audizione davanti alla Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, si è concentrato sulle performance delle

Segue a pagina 30

DALLE PAROLE AI FATTI PER IL MEZZOGIORNO

di Maurizio Ballistreri

Il premier Mario Draghi ha aperto il convegno organizzato da The European House-Ambrosetti con il ministero per il Sud e la Coesione territoriale, annunciando un impegno solenne del governo: “La giornata di oggi è un segno della nostra volontà di immaginare e costruire un Sud diverso. Un Mezzogiorno protagonista delle grandi sfide dei nostri tempi, che torni ad avere la centralità che merita, in Italia e in Europa”.

Parafrasando il grande Petrolini, verrebbe da dire “Bene, bravo, bis” al suo Nerone, portato nei teatri dell'avanspettacolo in polemica con il fascismo, che diceva: “Faremo l'Italia più bella e più superba che pria...”.

Sembra un commento irriverente, ma, in verità, appare giustamente ironico e venato di scetticismo, considerato l'abbandono patito dal Mezzogiorno, soprattutto negli anni della cosiddetta “Seconda Repubblica”.

Infatti, gli ultimi trenta anni di vita pubblica nei due opposti schieramenti, centrodestra e centrosinistra, hanno visto prevalere politiche neoliberiste, sia pure declinate con strumenti diversi, all'insegna di privatizzazioni, flessibilità nei rapporti di lavoro, deregulation economica, con la cancellazione dell'obiettivo di perequazione tra Nord e Sud del Paese.

E così, le politiche per lo sviluppo del Meridione, inaugurate sin dall'inizio degli anni '50 del secolo passato in Italia, con importanti istituti come la Cassa per il Mezzogiorno (sia pure con sprechi e casi di corruzione), avevano l'obiettivo strategico di **redistribuire** tra regioni (Nord e Sud e in

generale zone depresse” e tra settori (industria e agricoltura) il capitale di nuova formazione, con l'auspicio della diffusione di robuste autonomie locali, per abbattere i divari interni e affrontare in modo ottimale la sfida competitiva dell'Italia in un contesto in cui, con la nascita al tempo della CEE, prendeva corpo la prospettiva europeista.

Gli anni '60 poi, furono segnati dalla programmazione economica, funzionale ad un adeguato **sviluppo del reddito per le popolazioni meridionali**, il superamento degli squilibri territoriali, settoriali e distributivi ancora esistenti, nonché la eliminazione delle maggiori deficienze nel campo delle **dotazioni infrastrutturali** nel Mezzogiorno.

E' di tutta evidenza l'importanza, politica e culturale, della visione dello sviluppo del Sud di quegli anni – anche se venata da assistenzialismo, che il meridionalista e fondatore della rivista “Nord e Sud”, Francesco Compagna, commentava così: “E siccome nel Sud è rimasta la disoccupazione, è rimasto pure il clientelismo, che, anzi, si è manifestato in forme più aggressive di quanto non lo fosse ro quelle che turbavano i sonni di Salvemini”.

Una visione perseguita anche nei decenni successivi sino al crollo del Muro di Berlino, sotto le cui macerie sono rimaste intrappolate tutte le forze politiche del tempo, tranne i comunisti e i neofascisti, velocemente trasformati in partiti dagli incerti connotati ideologici.

E con la Seconda Repubblica sono venute meno le politiche di sviluppo territoriale in Italia, con tagli alla spesa corrente in modo lineare – come del resto quella in



conto capitale - nel Mezzogiorno con indicatori derivati dalla legislazione sul federalismo fiscale o su quelli di “merito” estremamente discutibili, si pensi alla decurtazione delle risorse al sistema universitario del Sud, all'istruzione in genere e alla sanità, lo spostamento della pressione fiscale in sede regionale e locale con il suo aumento e la contestuale riduzione della progressività dell'imposizione. Il risultato è stato che le politiche economiche dell'austerità dopo il 2010, hanno colpito in modo particolare il Mezzogiorno.

Un quadro desolante quindi, aggravato dall'assenza di un disegno strategico di politica industriale, in grado, tra l'altro, di rilanciare l'accumulazione anche nel Sud, poiché per un'area così grande è impossibile immaginare un futuro prospero senza la presenza di un rilevante apparato industriale.

Ecco perché è lecito lo scetticismo nei confronti delle parole di Draghi e del suo governo, che potrà essere dissolto solo se effettivamente almeno il 40% delle risorse del PNRR verrà destinato al Sud, smentendo così, l'amaro aforisma di Giuseppe Prezzolini “L'Italia si divide in due parti: una europea che arriva all'incirca a Roma, e una africana o balcanica, che va da Roma in giù. L'Italia africana o balcanica è la colonia dell'Italia Europea.”

da il nuovo giornale nazionale

Perché in Europa si discute di unanimità

Draghi, Von der Leyen e Macron dicono che andrebbe superata per rendere l'Unione Europea più efficiente: ma non è affatto semplice

Nelle ultime settimane diversi leader europei, fra cui **la presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen** e il presidente del Consiglio Mario Draghi, si sono espressi molto esplicitamente per superare il principio dell'unanimità nelle decisioni dell'Unione Europea. È un principio presente fin dall'inizio della storia delle istituzioni europee e ancora oggi necessario in moltissimi ambiti, dalla politica estera alle riforme più ambiziose, come il **Green Deal** e il Recovery Fund.

La tesi di Von der Leyen e di molti altri fra politici, commentatori e accademici è che la necessità di mettere d'accordo 27 paesi diversi renda lentissimo il processo decisionale dell'Unione: e quindi sempre più inadatto, per esempio, a rispondere a crisi ed emergenze come una pandemia o una guerra ai confini dell'Europa.

Dall'altra parte la necessità di trovare una posizione comune su qualunque cosa ha rafforzato il "peso specifico" dell'Unione Europea, in questi anni. Il resto della comunità internazionale sa bene che quando l'Unione Europea prende una decisione lo fa in modo unito e compatto. Diversi altri osservatori fanno notare inoltre che difficilmente le cose potranno cambiare: sia perché gli stati più piccoli tengono molto al proprio potere di veto, sia per una specie di cortocircuito: per cambiare i trattati europei che impongono l'unanimità serve una decisione unanime.

Il principio di unanimità era la norma nelle embrionali organizzazioni europee nate negli anni Cinquanta: la Comunità economica europea (CEE), la Comunità europea dell'energia atomica (Euratom) e la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). La struttura istituzionale delle prime comunità era esilissima, e le decisioni venivano prese tramite negoziati diretti fra i governi dei paesi che ne facevano parte.

Le cose cambiarono parzialmente con la nascita dell'Unione Europea nel 1992, sancita dal Trattato di Maastricht, che prevedeva un primo e parziale superamento dell'unanimità e introduceva il principio della maggioranza qualificata.

Il Trattato prevede che le proposte legislative che arrivano dalla Commissione Europea, cioè l'organo esecutivo dell'Unione, per essere approvate non abbiano bisogno dell'unanimità in sede di Consiglio

dell'Unione Europea, cioè l'organismo che riunisce i rappresentanti dei governi degli stati membri e che detiene il potere legislativo insieme al Parlamento Europeo. Al posto dell'unanimità è prevista la maggioranza qualificata, un meccanismo basato sia su una maggioranza "rafforzata", sia sulla popolazione di ciascuno stato: se una certa proposta viene appoggiata almeno dal 55 per cento degli stati membri, cioè 15 su 27, e gli stati membri che la sostengono rappresentano almeno il 65 per cento della popolazione totale dell'Unione, quella proposta viene approvata.

I trattati però continuano a prevedere l'unanimità per tutte le decisioni negli ambiti più importanti in cui opera l'Unione Europea: la politica estera e la politica fiscale, il bilancio, la giustizia e il welfare. Sono ambiti che interessano tutte le riforme più ambiziose che in questi anni sono state proposte e dibattute, e che rimangono regolarmente impantanate, a meno di rari e complicatissimi accordi.

Alcuni sostengono che il principio dell'unanimità vada rimosso, per una ragione banalmente numerica: poteva funzionare fra i sei paesi fondatori della CEECA, ancora ancora fra i 14 paesi che facevano parte dell'Unione Europea nel 2000, ma oggi risulta anacronistico. È una posizione promossa da anni, fra gli altri, dalla Francia di Emmanuel Macron, **molto scettica** ad ammettere altri paesi nell'Unione Europea prima di avere cambiato la cosiddetta *governance* dell'Unione, cioè l'insieme di principi e meccanismi che regolano il processo decisionale.

«L'unanimità richiesta dalle prime comunità europee era giustificata dal ridotto numero dei propri membri», si legge in **un rapporto** dell'Institut Jacques Delors, un noto think tank francese, pubblicato nel 2020: «Oggi, nonostante l'Unione non sia diventato un super-stato federale, ha comunque sviluppato una certa maturità e solidarietà interna per considerare di abbandonare il principio dell'unanimità».

Secondo vari addetti ai lavori, la necessità di trovare un accordo fra paesi diversi influisce anche sulla qualità delle proposte finali. Sapendo di dover mettere d'accordo 27 paesi, spesso le bozze che

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

circolano in Consiglio – o nel Consiglio Europeo, l'organo politico che riunisce i capi di stato e di governo, che funziona in modo simile – non contengono le proposte più ambiziose o brillanti, ma quelle che possono garantirsi il sostegno della maggior parte degli stati membri, a costo di essere annacquate o poco coerenti.

A volte alcune proposte non vengono nemmeno avanzate, sapendo che un certo stato userà sicuramente il diritto di veto, oppure vengono simbolicamente approvate dal Parlamento Europeo ma non finiscono mai per essere discusse in Consiglio: è stato il caso della **dibattuta riforma del Regolamento di Dublino**, che regola l'accoglienza dei richiedenti asilo, osteggiata soprattutto da Ungheria e Polonia.

Assegnare lo stesso potere di veto a Malta e all'Italia, come **ha fatto notare qualche tempo fa l'Economist**, significa infine creare un'asimmetria per cui il voto di un cittadino maltese vale indirettamente di più di quello di un italiano.

Nello stesso articolo *l'Economist* scriveva che col tempo il potere dei paesi piccoli si sta riducendo sempre di più, dato che quelli più grandi sono sempre più direttamente coinvolti nella gestione degli affari europei: il messaggio implicito è che il problema del diritto di veto vada un po' ridimensionato. Altri ancora sottolineano che i trattati prevedono già un meccanismo per superare il veto di singoli stati. La procedura si chiama Cooperazione rafforzata e prevede che un gruppo di almeno 9 stati possa farsi autorizzare dalla Commissione per approvare una certa norma in Consiglio a maggioranza qualificata e non all'unanimità.

Ma la Cooperazione rafforzata è una procedura talmente tortuosa e considerata l'ultima spiaggia che dalla sua introduzione nel 1999 è stata usata meno di dieci volte, la più importante delle quali per una norma che armonizzasse le procedure per il divorzio, approvata nel 2018.

Tra quelli che sono favorevoli a smantellare il principio dell'unanimità ci sono alcuni funzionari dell'Unione e analisti che credono che cambiare le regole sia in qualche modo coerente con processi che sono già in corso, o che si stanno cominciando a vedere in questi anni. Sostengono per esempio che ci sia sempre maggiore convergenza di obiettivi e interessi tra i principali paesi dell'Unione, come avrebbe per esempio dimostrato l'opposizione alle politiche aggressive di Vladimir Putin; in questo senso continuare a garantire l'esistenza del diritto di veto ai paesi più piccoli e periferici bloccherebbe sistematicamente le iniziative dei paesi più influenti. Non è comunque una tesi condivisa da tutti: altri analisti sostengono al contrario che negli ultimi anni ci siano state diverse gravi crisi che avrebbero fatto emergere in maniera netta le grosse differenze che continuano a esserci tra i paesi più importanti dell'Unione, anche su temi di politica estera (come i litigi tra Italia e Francia riguardo alla guerra in Libia e la difficoltà a trovare un accordo sulle sanzioni da applicare alla Russia).

Per potere abolire il principio dell'unanimità in alcuni campi, comunque, bisogna cambiare i trattati europei che lo prevedono: ma per modificare i trattati europei, semplificando moltissimo, bisogna comunque passare da varie approvazioni all'unanimità dei singoli stati.

Negli anni della Commissione di Jean-Claude Juncker, presidente fra il 2014 e il 2019, si parlò più volte della possibilità di attivare un meccanismo piuttosto oscuro presente nei trattati, quello delle cosiddette "passerelle", che prevedono casi in cui il Consiglio Europeo può decidere che sulla procedura per modificare i trattati, in certi ambiti, il Consiglio dell'Unione Europea possa votare a maggioranza qualificata e non all'unanimità. Ma il Consiglio Europeo deve autorizzare l'attivazione delle "passerelle" all'unanimità, come prevede il comma 7 dell'articolo 48 del Trattato di Lisbona: quindi siamo punto e a capo.

L'unico modo politicamente accettabile per cambiare i trattati sembra quello di seguire la cosiddetta procedura ordinaria: quindi istituire una apposita Conferenza intergovernativa, ricevere stimoli e proposte dalla Commissione, dal Parlamento, da governi e parlamenti nazionali, e dopo molti anni arrivare a una sintesi.

L'ultima volta che l'Unione Europea è riuscita a mettere in piedi un'operazione del genere fu nel 2007, col Trattato di Lisbona. Poi non è stato più possibile, sia per le molte crisi internazionali che hanno di fatto bloccato il processo di ripensamento dei meccanismi europei (la crisi dell'eurozona, l'arrivo di milioni di migranti dall'Africa e dal Medio Oriente, Brexit, la pandemia da coronavirus, e ora la guerra in Ucraina), sia per l'ascesa di partiti populistici euroscettici che per anni avevano spostato il dibattito sulla stessa esistenza dell'Europa, piuttosto che sul suo cambiamento.

Oggi il dibattito sulla riforma dei trattati è ripreso, come è ripreso quello sull'opportunità di cambiare il meccanismo dell'unanimità, come vorrebbero fare Draghi, Macron e Von der Leyen.

Le loro intenzioni si scontreranno, e in parte già lo stanno facendo, con la posizione degli stati più piccoli, assai riluttanti a cedere il proprio potere di veto e preoccupati del fatto che in un regime a maggioranza qualificata gli stati più grandi possano fare a meno di loro.

In un comunicato pubblicato alla fine della Conferenza sul futuro dell'Europa, un esperimento di "democrazia dal basso" dell'Unione Europea che ha coinvolto alcune migliaia di persone, i governi di Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Romania, Slovenia e Svezia hanno precisato di essere contrari a «sconsiderate e premature» modifiche dei trattati, auspicando invece in più punti delle raccomandazioni finali della Conferenza.

Se anche fosse avviata una modifica dei trattati, bisognerebbe poi accordarsi su quale principio debba sostituire l'unanimità. È un tema che sembra talmente remoto che in pochi ne hanno discusso apertamente. Nel suo rapporto, l'Institut Jacques Delors ha fatto notare che diverse organizzazioni internazionali come il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e l'Organizzazione mondiale del commercio lavorano ormai da anni con vari meccanismi di maggioranze qualificate: l'FMI per esempio usa una maggioranza qualificata che deve tenere conto dei tre quarti degli stati membri che rappresentino l'85 per cento delle quote di voto.

da konrad

L'Alleanza atlantica e la guerra ucraina: cosa cambierà per l'Europa e l'Italia?

Di Mario Del Pero

“Tenere fuori l'Unione Sovietica, dentro gli americani, e sotto i tedeschi” (“to keep the Soviet Union out, the Americans in, and the Germans down”). Così il primo Segretario Generale della Nato, Hastings Lionel Ismay, riassumeva funzioni e scopi dell'Alleanza atlantica, il cui compito era appunto quello di contribuire alla strategia di contenimento dell'Urss, formalizzando (e istituzionalizzando) l'impegno degli Usa a proteggere i loro alleati europei e imbrigliando però al contempo la Repubblica Federale Tedesca all'interno di un'architettura di sicurezza che ne limitava l'autonomia e, in ultimo, la sovranità.

La massima di Ismay è rimasta – in una certa misura – valida nei decenni, come ben si è visto ad esempio nel 1990-91, quando la questione dell'allargamento della Nato si è inestricabilmente intrecciata con quella della riunificazione della Germania. Possiamo applicarla anche all'attualità? E, se così fosse, ci aiuta anche a decifrare meglio il ruolo e il futuro dell'Italia dentro un'alleanza e un contesto securitario europeo destinati a essere profondamente alterati dalla guerra in Ucraina?

L'atlantismo di Biden

Con tutte le cautele del caso, la risposta è almeno in parte positiva. Ben prima dell'aggressione russa, l'amministrazione Biden aveva fatto proprio un ostentato atlantismo, centrato sull'asserita necessità di riportare le relazioni con l'Europa e la Nato al centro dell'azione internazionale di Washington. Un atlantismo, quello di Biden e del suo segretario di Stato Antony Blinken, inteso in senso globale e funzionale, ad esempio, alla competizione con la Cina che per essere condotta efficacemente necessita di una piena collaborazione europea, soprattutto nel filtrare (e ridurre) gli investimenti esteri cinesi o nel limitare presenza e peso di Pechino nelle catene globali di produzione.

Quello di Biden è un atlantismo, inoltre, declinato in chiave tanto strategica quanto discorsiva: centrale, cioè, nella retorica binaria utilizzata da Biden per rappresentare un ordine internazionale marcato dalla contrapposizione tra una comunità delle democrazie a guida statunitense e un nuovo fronte autoritario rappresentato da Cina e Russia (su questo, va detto, le continuità con la National Security Strategy di Trump del dicembre 2017 appaiono si-

gnificative). Per Washington, la guerra in Ucraina ha validato sia ideologicamente sia strategicamente tale interpretazione dell'atlantismo. E con essa, quindi, la fondatezza sempiterna della formula di Ismay.

La guerra in Ucraina è servita per riaffermare la leadership statunitense di un'Alleanza atlantica ricompattata dalla presenza di un inequivocabile nemico comune, forse il collante più forte nella costruzione e preservazione di un'alleanza. Contestualmente, sono state silenziate le ambizioni europee di sviluppare una qualche forma di autonomia strategica da costruirsi anche emancipandosi dalla dipendenza securitaria nei confronti degli Usa. E sono stati riportati all'ordine quelli alleati – Germania su tutti – che a questo nuovo schema bipolare avevano pensato di potersi surrettiziamente sottrarre, costruendo rapporti economici privilegiati proprio con l'asse autoritario russo-cinese. In sintesi, nella Nato il conflitto ucraino ha ribadito l'impegno e la leadership statunitense, la gerarchia di potenza (e di ruoli) interna all'alleanza e la sua funzione ultima di strumento con cui contenere le velleità revisioniste della Russia.

Gli effetti hanno già iniziato a manifestarsi. L'aumento degli impegni (e delle spese) militari annunciati da molti membri Nato, a partire dalla stessa Germania, avvengono dentro una cornice pienamente atlantista. L'alleanza vede il suo baricentro spostarsi comprensibilmente verso l'Europa centro-orientale, con un'inevitabile ridefinizione dei suoi impegni e delle sue priorità strategiche. Tramonta per il momento qualsiasi residuo progetto d'integrazione della Russia dentro un quadro securitario ed economico paneuropeo.

Le conseguenze per l'Italia e l'Europa

L'Italia è il Paese che, assieme alla Germania, ha maturato una maggiore dipendenza dalle importazioni di petrolio e gas naturale dalla Russia. È il Paese, cioè, maggiormente integrato con Mosca da un punto di vista degli scambi commerciali (e, anche, degli investimenti diretti). Tra integrazione economica, efficacia di un regime sanzionatorio come quello adottato nei confronti della Russia e, infine, riverberi di tali misure sulla parte sanzionante esiste una interdipendenza strettissima. Semplificando, l'Italia è uno dei paesi più esposti al rischio del

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

prolungamento di una guerra che determini l'intensificazione e la cronicizzazione delle sanzioni contro Mosca.

A questo si accompagna un dato politico che molti sondaggi, presenti e passati, evidenziano con chiarezza. Pur di fronte all'orrore per l'aggressione russa, l'Italia rimane un Paese dove segmenti non marginali dell'opinione pubblica e del mondo politico hanno un'opinione favorevole, o comunque non ostile, nei confronti della Russia e di Putin. Posizioni, queste, che per il momento si traducono in un dibattito dove talora si minimizza, e finanche giustifica, l'azione di Mosca, e nel quale le perplessità verso la linea adottata dagli Usa e dalla Nato e verso il crescente sostegno militare all'Ucraina trovano una forte eco mediatica. Le implicazioni politiche potrebbero essere profonde e, in prospettiva, contribuire, come già fu in certi passaggi della Guerra Fredda, a mettere in discussione l'affidabilità dell'Italia dentro l'Alleanza Atlantica.

Resta infine il cruciale contesto strategico. Una Nato a trazione Stati Uniti – Regno Unito – Polonia – Paesi Baltici pone evidenti problemi a molti altri paesi europei, Germania e Italia su tutti. Il dato politico e, se vogliamo, di cultura strategica s'intreccia qui con quello più strettamente geopolitico. Nella gerarchia di priorità e d'impegni dell'alleanza, il fianco meridionale potrebbe risultare sacrificato o divenire comunque subalterno. Anche in questo caso troviamo elementi di continuità con il passato, dal momento che una preoccupazione costante per i governi italiani del secondo dopoguerra fu proprio quella di non essere abbandonati, o comunque poco considerati, dall'alleato maggiore statunitense. All'interno di tale continuità risiede, però, anche una permanente ambiguità derivante dal fatto che l'abbandono o la disattenzione possono in teoria aprire spazi di manovra autonomi che appaiono oggi in larga parte preclusi dentro le strutture atlantiche.

Da ISPI

Neutralità obsoleta

Cosa comporterebbe l'ingresso di Finlandia e Svezia nella Nato

Di Alessandro Cappelli

L'invasione dell'Ucraina ha cambiato, per i due Paesi, la percezione della sicurezza in Europa spingendoli all'adesione al Patto atlantico, che con loro guadagnerebbe un maggior controllo nell'area dal Baltico all'Artico, garantendo in cambio la necessaria protezione dal Cremlino. Vladimir Putin atterra all'aeroporto di Helsinki per incontrare il presidente finlandese Sauli Niinistö. Al controllo passaporti gli vengono poste le domande di rito: «Nome?», «Vladimir Putin»; «Nazione?», «Russia»; «Occupazione?», «No, per ora solo una visita». È solo una barzelletta che circola da qualche anno in Finlandia, ma restituisce il clima di tensione che può causare un vicino come la Russia.

Dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, la Finlandia pensa di non poter perdere altro tempo. Vuole entrare nella Nato e vuole entrarci subito. L'annuncio di ieri del presidente Niinistö e della premier Sanna Marin lascia intendere che una domanda formale di adesione da parte di Helsinki possa arrivare entro pochi giorni. La Svezia dovrebbe fare lo stesso, con una richiesta attesa entro la

fine della settimana o al più tardi all'inizio della prossima.

L'ingresso dei due Paesi scandinavi nella Nato cambierebbe il panorama geografico della Russia: la sola adesione della Finlandia raddoppierebbe la lunghezza dei confini condivisi con l'Alleanza. Un incubo per Vladimir Putin, che però è il principale artefice di questa situazione.

«La percezione della sicurezza in Europa è cambiata drammaticamente il 24 febbraio, e per i Paesi nordici questo ha portato alla necessità di riconsiderare in modo serio l'adesione al Patto Atlantico», aveva detto Antton Rönholm, segretario del Partito socialdemocratico di Finlandia (Sdp).

Per decenni, infatti, Finlandia e Svezia hanno coltivato con cura la loro neutralità. Sono due Paesi culturalmente e politicamente occidentali, ma fino a ora sono sempre stati cauti nei loro rapporti con Mosca.

La Svezia non confina con la Russia e viene da oltre due secoli di neutralità militare: l'ultima guerra cui Stoccolma ha preso parte attivamente è stata quella contro la Norvegia, era il 1814.

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La Finlandia condivide un confine di 1.348 chilometri con la Russia, ha una storia recente di conflitti con Mosca, e nel periodo della Seconda guerra mondiale, Helsinki è stata coinvolta in due conflitti con il Cremlino: la Guerra d'inverno (1939-1940) e la Guerra di continuazione (1941-1944) contro l'Unione Sovietica.

Se dovessero diventare le nazioni numero 31 e 32 nel Patto Atlantico, Finlandia e Svezia potrebbero beneficiare del classico «uno per tutti e tutti per uno»: il motto è una buona sintesi del principio cardine della Nato che porta gli Stati membri a correre in aiuto di uno alleato sotto attacco (Articolo 5 del Trattato).

Da un punto di vista puramente militare, l'aggiunta delle forze armate finlandesi e svedesi darebbe un importante impulso alle forze Nato nel Nord Europa. «Entrerebbero nell'Alleanza due Paesi che hanno mantenuto la leva obbligatoria, hanno un esercito numeroso in proporzione alla popolazione, un esercito ben formato e ben addestrato, con equipaggiamenti militari avanzati e moderni», spiega a Linkiesta Alessandro Marrone, Head of Defence Programme, Istituto Affari Internazionali (IAI).

L'esercito finlandese può contare 280mila soldati attivi e un totale di 900mila riservisti addestrati, oltre ad alcune delle più sofisticate capacità di intelligence e cyber in Europa. La Svezia, come riporta la Bbc, «ha una delle forze aeree più potenti d'Europa e, insieme alla Finlandia, rafforzerà notevolmente la presenza della Nato nella vulnerabile regione baltica». Inoltre Stoccolma ha creato il sistema di difesa marittimo più potente al mondo, tra navi, artiglieria e sottomarini: con i due Paesi scandinavi nell'Alleanza, il controllo di tutta l'area che va dal Baltico all'Artico sarà più agevole.

Da tempo Finlandia e Svezia sono Paesi partner della Nato, fanno esercitazioni congiunte con le forze dell'Alleanza e mantengono una linea di dialogo costante con gli altri Stati occidentali. In sostanza, Svezia

e Finlandia hanno eserciti già in linea con gli standard della Nato e soddisfano senza dubbio i criteri democratici previsti, ma l'adesione è tutt'altro che una semplice formalità: «Oggi sono più di 20 i Paesi partner della Nato, ma non è uno status così forte: d'altronde anche la Russia per un periodo è stato partner della Nato. Per avendo un rapporto privilegiato, nessun Paese partner ha diritto alla difesa fornita dall'Articolo 5», spiega Marrone.

Anche i tempi dell'adesione di Finlandia e Svezia saranno un elemento non marginale. La durata del processo di adesione dipenderà dalla rapidità con cui i 30 Stati membri firmeranno l'allargamento.

Il processo di adesione sarà in ogni caso un percorso lungo, un intervallo di tempo in cui gli Stati non sono ancora formalmente alleati Nato. Alcuni esperti ritengono che possa rappresentare una "zona grigia" pericolosa, in cui i due Paesi scandinavi sarebbero vulnerabili a violazioni dello spazio aereo, minacce informatiche e altri attacchi da "guerra ibrida" da parte del Cremlino.

Se da un lato Finlandia e Svezia hanno già chiesto e ricevuto garanzie di sicurezza in questo periodo anche da Stati Uniti e Regno Unito – mercoledì il primo ministro britannico Boris Johnson si è recato in entrambi i Paesi per offrire la propria difesa in caso di attacco russo – dall'altro il cambio di scenario non rappresenta un incentivo per la Russia ad attaccare i due Paesi.

Le forze russe sono già largamente impegnate, tra mille difficoltà, in Ucraina: la Russia ha mobilitato gran parte del proprio potenziale militare senza ottenere il risultato sperato. «Poi non dimentichiamo che Finlandia e Svezia sono due Paesi dell'Unione europea – conclude Marrone – quindi anche un attacco cibernetico, l'unico almeno verosimile, rappresenterebbe un'aggressione al territorio Ue. Questo cambierebbe anche il dibattito sull'embargo all'energia russa e accelererebbe immediatamente i discorsi a Bruxelles. Mosca non può permetterselo, ha troppo in gioco».

da linkiesta

Continua da pagina 24

stazioni appaltati presenti sul territorio nazionale. Le prestazioni delle stazioni appaltati degli Enti locali nel Centro-Nord sono molto positive, soprattutto se paragonate con le stazioni centrali o statali, e con le procedure gestite direttamente da società a partecipazione pubblica e dalle concessionarie della gestione di reti a infrastrutture.

Di risultato diametralmente l'analisi condotta sulle stazioni appaltati degli Enti locali del Mezzogiorno "in cui è sempre vantaggioso che la stazione appaltante sia diversa da quelle locali in modo tale da accorciare i tempi mediamente del 7 per cento affidandosi a una stazione centrale/statale, del 6 per cento affidandosi a una regionale e addirittura del 27 per cento lasciando operare, nei loro abiti specifici, le società a partecipazione pubblica e le concessionarie". Alla base di questa evidenza c'è il divario di performance (efficienza ed efficacia) tra le Amministrazioni pubbliche del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno. "Le procedure gestite da società a partecipazione pubblica e da concessionarie riescono mediamente a svincolarsi dal livello di performance del bacino territoriale a cui appartengono".

da startmag

Ponte sullo Stretto, gara internazionale per la fattibilità. Cosa cambierà a Messina

Di Giovanni Saccà *

Il 5 maggio scorso è stato pubblicato, sul Portale Trasparenza Ministero delle infrastrutture e della mobilità sostenibili (MIMS), il Decreto n. 2381/2022 denominato “Sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina: Studio delle alternative progettuali” con il quale sono stati assegnati alla Società RFI, del Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane, 50 milioni per il triennio 2021-2023 da destinare allo studio delle attività progettuali per l’attraversamento dello Stretto così suddivisi: 20 milioni di euro in conto residui per l’anno 2021, 20 milioni di euro in conto competenza e cassa per l’anno 2022 e 10 milioni di euro in conto competenza per l’anno 2023.

Al Decreto è allegato il Cronoprogramma delle principali attività che dovranno essere svolte entro l’11 agosto 2023.

renderla il più possibile utile e sostenibile. Non sarà compito del GdL quello di entrare nel merito della scelta dell’opera di attraversamento, ma piuttosto quello di definire le specifiche funzionali in grado di rendere il più possibile sostenibile l’opera alla luce degli Obiettivi ONU 2030, già condivisi sia a livello europeo che nazionale.

Tra l’altro i Piani Urbanistici di Mobilità Sostenibile (PUMS) delle due città metropolitane dello Stretto dovranno essere coordinati tra di loro e dovranno essere aggiornati i piani urbanistici di tutta l’Area dello Stretto, tenendo conto delle necessità derivate dall’insediamento di nuove attività produttive nelle Zone economiche speciali (ZES) delle Città Metropolitane dello Stretto, che dovrebbero essere velocemente raggiungibili dai numerosi futuri pendolari.

Va ricordato che i tracciati stradali e ferroviari progettati per il ponte a campata unica da 3.300m devono

essere rivisti alla luce dei citati obiettivi ONU 2030, emanati nel 2015 ovvero successivamente alla predisposizione del Progetto Definitivo del 2011. Tra l’altro furono modificati su richiesta di variante del Comune di Messina che, dopo circa 5 anni dalla consegna dei lavori avvenuta il 27 marzo 2006, a seguito dell’approvazione della Delibera Comunale n.5/C del 25 gennaio 2010, chiese e ottenne lo spostamento della progettazione della nuova stazione Centrale da Messina Maregrossa, facilmente collegabile al vicino Viale

Europa, che termina a monte con l’uscita Autostradale di “Messina Centro”, e vicina al centro della città, a Messina Fiumara Gazzi in un’area periferica degradata da risanare, non raggiungibile velocemente dal porto e dal centro della città.

La scelta della posizione della nuova stazione di Messina, che era diversa da quella progettata sino al 2005 da RFI e Italferr, non derivava da motivazioni trasportistiche e urbanistiche che tenevano conto delle esigenze dei

[segue alla successiva](#)

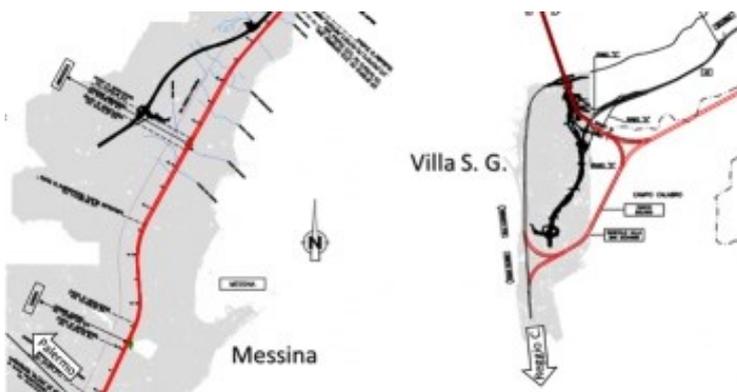
Collegamento stabile sullo stretto di Messina	Inizio	Durata giorni	Fine
Individuazione e nomina GdL fra MIMS-RFI-ANAS, Regioni e Città metropolitane di Messina e Reggio C. per aggiornare e/o definire le specifiche funzionali del collegamento stabile	15-feb-22	530	30-lug-23
Disponibilità finanziaria	2-mar-22	0	2-mar-22
Predisposizione e pubblicazione Avviso al pubblico per redazione documento di fattibilità delle alternative progettuali	2-mar-22	30	1-apr-22
Individuazione advisor per supporto nella predisposizione documentale a base di gara	2-mar-22	60	1-mag-22
Attività predisposizione documenti da porre a base di gara	1-apr-22	90	30-giu-22
Bando di gara per l'affidamento documento di fattibilità delle alternative progettuali	30-giu-22	180	27-dic-22
Bando di gara per l'individuazione dei Commissari di gara	15-set-22	90	14-dic-22
Individuazione Commissari di gara in via d'urgenza	13-ott-22	0	13-ott-22
Consegna delle prestazioni in via d'urgenza per l'affidamento del documento di fattibilità delle alternative progettuali	14-nov-22	0	14-nov-22
Redazione documento di fattibilità delle alternative progettuali	14-nov-22	260	1-ago-23
Trasmissione del documento di fattibilità al MIMS	1-ago-23	10	11-ago-23
Consegna documento di fattibilità delle alternative progettuali	11-ago-23	0	11-ago-23

Al primo punto del Cronoprogramma è inserita l’individuazione e la nomina del GdL fra MIMS-RFI-ANAS, Regioni e Città metropolitane di Messina e Reggio C. per aggiornare e/o definire le specifiche funzionali del collegamento stabile. Fatto molto importante che metterà intorno allo stesso tavolo tutte le istituzioni coinvolte, con l’obiettivo di individuare le migliori strategie per massimizzare i benefici e l’uso della nuova opera nell’interesse generale, in modo da

Continua dalla precedente

viaggiatori e della necessità di minimizzare i tempi di interscambio tra i vari modi di trasporto (strada, ferrovia, mare) e quindi dei tempi di viaggio nell'Area dello Stretto, ma derivava dalla volontà di isolare il porto di Messina dal punto di vista ferroviario eliminando la cosiddetta "Cortina di ferro". Tale soluzione prevedeva che il porto storico sarebbe stato raggiungibile via terra solo tramite mezzi stradali, così da poter riqualificare e valorizzare aree centralissime, con affaccio sul mare, senza vincoli trasportistici particolari (Progetto "WATERFRONT MESSINA"). Ciò determinava tra l'altro la necessità di mantenere buona parte dei collegamenti navali dello Stretto in quanto non si sarebbero mai potuti raggiungere tempi di viaggio competitivi tra Messina e Reggio Calabria utilizzando gli scambi intermodali previsti per i collegamenti ferroviari del Ponte sullo Stretto (Stazioni di Messina Gazzi, Europa, Annunziata e Papardo).

È da sottolineare che la nuova stazione di Messina, pensata come centro di vita e di aggregazione e non come semplice punto di transito, sarà il biglietto da visita della Sicilia e pertanto dovrà essere realizzata con criteri architettonici, urbanistici e trasportistici che evidenzino l'importanza storica, strategica e culturale della Città di Messina e della Sicilia, che è la più grande isola del Mediterraneo. Analoga logica dovrà essere rispettata per tutte le altre stazioni e fermate dell'Area dello Stretto. La localizzazione delle stazioni dovrà facilitare la creazione della città Metropolitana dello Stretto e non dovrà penalizzare né i viaggiatori pendolari, né quelli a lunga percorrenza. Sarà necessario valorizzare anche le potenzialità turistiche dell'Area facilitando gli spostamenti dei croceristi tramite l'uso dei mezzi pubblici anche verso l'aeroporto dello Stretto e verso l'aeroporto internazionale di Catania. Oltretutto l'attuale politica europea del Green Deal prevede un uso sempre maggiore dei Servizi Pubblici e delle ferrovie e una drastica riduzione dell'uso dei mezzi stradali individuali.



Nel progetto del Ponte a campata unica messo in gara nel 2005, la nuova stazione di Messina Ponte era prevista a Maregrossa (attuale Messina Scalo) ed era di tipo passante sia per i treni diretti a Catania sia per quelli diretti a Palermo in modo da minimizzare i tempi di viaggio. Lo spostamento della stazione a Messina Fiumara Gazzi, richiesto nel 2010 dal Comune di Messina, fa sì che la stazione diventi di testa per i treni Regionali, e non sia interessata dai treni AV che percorreranno il Corridoio Scandinavo-Mediterraneo. Infatti, i treni AV provenienti da Palermo-Catania e diretti oltre lo Stretto, arrivati a Contesse imboccherebbero la galleria che li condurrà al Ponte senza passare da Messina Gazzi. I treni AV avrebbero solo la possibilità di fermarsi al massimo per tre minuti nella fermata metropolitana di Messina Europa, posta nelle vicinanze del Ponte di Camaro (lontano dal porto e dal centro della città). I viaggiatori AV avrebbero la possibilità di vedere il bellissimo panorama dello Stretto solo per qualche minuto durante l'attraversamento del ponte e di fatto la città perderebbe buona parte della sua attrattiva e importanza.

I treni AV giunti in Calabria dopo aver superato il ponte si ritroveranno in galleria sino a Gioia Tauro senza transitare da Villa San Giovanni, che attualmente è lo snodo strategico dello Stretto. Anche i treni provenienti dalla Sicilia diretti a Reggio Calabria non transiterebbero più da Villa San Giovanni in quanto superato il ponte sullo Stretto si ritroverebbero a Catona, che è la prima stazione a sud di Villa San Giovanni. Anche i treni da e per Reggio Calabria diretti verso nord non transiterebbero più da Villa San Giovanni in quanto subito dopo la stazione di Catona imboccherebbero la galleria della nuova linea AV Salerno-Reggio Calabria. In tal modo decadrebbe definitivamente l'attuale importanza strategica di Villa San Giovanni per quanto riguarda i trasporti dello Stretto. Il tracciato ferroviario era ottimale solo per i treni merci che avrebbero potuto superare Messina senza creare disturbi sonori agli abitanti della città, ad esclusione della zona immediatamente circostante al Ponte.

Però la presenza della fermata di tipo metropolitano di Messina Europa (con due binari) creava un collo di bottiglia per la circolazione dei treni merci, che avrebbero potuto transitare solo durante le ore di assenza di circolazione dei treni viaggiatori, riducendo la potenzialità della Sicilia come piattaforma logistica strategica al Centro del Mediterraneo. Ovviamente esistono numerose soluzioni di tracciato ferroviario da analizzare e

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

discutere, alcune di queste sono state descritte nel Quaderno 32 ALDAI e presentate durante il Festival dello Sviluppo Sostenibile ASviS 2021..

Il Bando di gara per l'affidamento del “Documento di fattibilità delle alternative progettuali” dovrebbe essere svolto tra il 30 giugno 2022 e il 27 dicembre 2022.

Il documento di fattibilità tecnico economica delle alternative progettuali per l'attraversamento dello Stretto di Messina dovrà rispettare le indicazioni riportate nella relazione del Gruppo di Lavoro istituito il 27 agosto 2020 presso la Struttura Tecnica di Missione per l'indirizzo strategico, lo sviluppo delle infrastrutture e l'alta sorveglianza del MIMS (Determina MIMS n. 2620/2020), concernente “la valutazione di

soluzioni alternative per il sistema di attraversamento stabile dello stretto di Messina” del 30 aprile 2021, così come puntualmente ribadito nel Decreto MIMS n. 2381/2022.

A seguito delle risultanze della gara internazionale che sarà bandita da RFI dovrà essere redatto il Documento di fattibilità dell'attraversamento dello Stretto di Messina che dovrebbe essere trasmesso da RFI al MIMS l'11-ago-2023. Solo dopo tale data si potranno conoscere le alternative di attraversamento stabile dello Stretto giudicate fattibili e sostenibili (ponte stradale e ferroviario a una o a più campate).

* Ingegnere ferroviario

da l'eco del sud

NON SI E' DECISO

Ponte sullo Stretto, ecco il cronoprogramma. Il “documento di fattibilità” entro l'agosto 2023

Finalmente è stato reso noto il provvedimento del ministero delle Infrastrutture relativo all'affidamento dell'incarico a Rete ferroviaria italiana per la predisposizione del nuovo studio di fattibilità riguardante l'attraversamento dello Stretto, e al conseguente cronoprogramma da rispettare. È il “capolavoro” tecnico-politico del ministro Enrico Giovannini... Il Governo ha disposto – e non è questa la novità – **lo stanziamento di 50 milioni di euro**, da impiegare nel triennio 2021-2023, «per lo studio delle alternative progettuali per l'attraversamento stabile dello Stretto di Messina». Alla società del gruppo Fs è stata dato l'incarico, «in considerazione del necessario e preminente coinvolgimento di competenze progettuali connesse con il sistema ferroviario nazionale». Rfi, dunque, dovrà avviare «una procedura a evidenza pubblica per acquisire un documento di fattibilità tecnico-economica delle alternative pro-

gettuali, il quale tenga conto degli interventi ferroviari progettati nei territori calabresi e siciliani, sia per l'asse Salerno-Reggio Calabria sulle direttrici Palermo-Catania-Messina».

Non è la semplice risposta al “Ponte sì Ponte no” o al “Ponte a campata unica o a tre campate”, è un meccanismo molto più elaborato, e un iter altrettanto tortuoso. Come sottolinea la rivista specializzata “Shipping. it”, «diversi sono gli elementi che lo studio dovrà indagare. Al di là di quelli normativi o più specificamente tecnici (ad esempio in relazione al fatto che il Ponte potrà avere una o più campate), altri riguarderanno le preferenze dei futuri utenti e la loro “disponibilità a pagare per le diverse componenti della domanda potenziale di trasporto” così come gli impatti trasportistici delle soluzioni (“risparmi di tempi e costi per viaggiatori e merci e modalità di trasporto” nonché gli “impatti sociali, esempio il



“welfare” e la “equità”. Le alternative analizzate dovranno inoltre prevedere i raccordi con le reti terrestri di lunga percorrenza (autostrade e ferrovie) e con le due città metropolitane di Messina e Reggio Calabria».

Ed ecco il cronoprogramma. 1) Entro il 30 giugno dovrà essere emanato il bando di gara. 2) Le procedure resteranno aperte fino al 27 dicembre. 3) Entro l'11 agosto 2023 si dovrà procedere alla consegna del documento di fattibilità delle “alternative progettuali”. Se si voleva rinviare ancora una volta la soluzione al nodo del collegamento stabile nello Stretto, non c'era modo più adatto che a

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

l'iter scelto dal ministro. E Giovanni fa sapere che «l'affidamento di questo incarico Rfi è coerente con le risultanze della relazione finale del gruppo di lavoro sul tema dell'attraversamento dello Stretto», quel gruppo di tecnici che era stato voluto dalla ministra precedente a Giovanni, Paola De Micheli. Una commissione che, da un lato, aveva certificato la necessità di collegare Sicilia e Calabria, sussistendo «profonde motivazioni per realizzare un sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina, anche in presenza del previsto potenziamento-riqualificazione dei

collegamenti marittimi (collegamento dinamico)». Ma dall'altro lato, aveva suggerito «che la valutazione formale della utilità del sistema dei collegamenti avvenisse al termine di un processo decisionale che avesse come primo passo la redazione di un documento di fattibilità delle diverse soluzioni tecniche possibili, da sottoporre ad un successivo dibattito pubblico». E quegli stessi tecnici (non c'era, però, tra loro un vero esperto di Ponti...), escludendo l'ipotesi dei Tunnel, sia in alveo sia sub-alveo, indicavano nel Ponte a tre campate – un progetto, cioè, da realizzare di sana pianta, rispetto a quella a una sola campata – la soluzione

“preferibile”.

Ma il ministro Giovannini, nel giorno della presentazione della relazione stilata dalla “commissione De Micheli”, aveva ribadito che tra le soluzioni possibili, c'è anche la fatidica “opzione zero”, quella che non prevede alcun Ponte e che diverse componenti dell'attuale Governo nazionale, pur non dichiarandolo ad alta voce, vorrebbero come soluzione finale, lasciando che i soldi vengano destinati solo a navi ibride e più lunghe. Il collegamento “dinamico”, per la gioia degli ambientalisti e degli armatori pubblici e privati...

da la gazzetta del sud

PANDEMIA E DISUGUAGLIANZE

di [Arianna Mappelli](#)

Se prima la crisi economica era quella del 2008, ad oggi la pandemia e le disuguaglianze hanno spinto ancora di più la popolazione verso un abisso senza fondo.

La pandemia da COVID-19 ha assestato un colpo basso all'economia europea, che si è vista vacillare di fronte ad uno stato di emergenza improvviso e sottovalutato. Molti **posti di lavoro** sono **saltati**, le **aziende hanno chiuso** e si è dovuto modificare il modo di fare mercato perché quello **tradizionale**, il negozio fisico, poneva dei paletti difficili da svincolare.

L'eCommerce relativo agli acquisti ha avuto un incremento del **31%**, arricchendo grandi aziende come Amazon, i vari social e videogiochi, andando a sottolineare quel divario per cui i ricchi diventano ancora più ricchi, ed i poveri sempre più poveri.

Così, se prima del 2019 si pensava che la strada per combattere la povertà nel mondo fosse ormai spianata, **la pandemia ha cambiato le carte in tavola** e non ha solo rallentato il processo, ma peggiorato la situazione già grave sia nei paesi in via di sviluppo, che hanno subito un blocco, sia in quelli economicamente avanzati.

Se a dicembre del 2019 il tasso di disoccupazione ha sfiorato il 7,4%, il punto più basso dal 2008, ad

oggi si aggira intorno al **6,2%**, con un incremento del 1,3 rispetto all'anno precedente, che porta a sperare in una lenta ripresa.

La situazione pre-pandemia in Italia, se si considerano i livelli di povertà assoluta, aveva visto i giovani sempre più indeboliti e costretti a far fronte ad un aumento delle disuguaglianze, soprattutto per quanto riguarda la regione di residenza. Infatti, si è potuto osservare come nei regioni del nord la percentuale di disoccupazione fosse del 4,5%, a differenza del sud nelle quali è stato calcolato quasi il doppio.

Le differenze sono evidenti anche sul piano della cittadinanza e dell'istruzione, in cui la percentuale di povertà assoluta tra le famiglie nelle quali la persona responsabile ha conseguito un diploma di scuola superiore è del 3,4%, rispetto a quelle dove il titolo di studio è pari alla licenza media con un tasso dell'8,6%.

Non è un problema solo italiano, ma dilaga in tutte le regioni del mondo. Mentre i pochi ricchi continuano ad arricchirsi, i poveri sono sempre di più, e si stima che nel mondo più di 163 milioni di persone siano cadute in povertà, e nel solo 2020, in Italia, se ne siano aggiunte un altro milione.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Secondo uno studio della OXFAM International, l'organizzazione impegnata nella lotta alle disuguaglianze, i primi due anni di pandemia sono stati fruttuosi per i dieci uomini più ricchi del mondo, che hanno visto raddoppiare i loro patrimoni, guadagnando migliaia di dollari al secondo. Stesso lasso di tempo nel quale molte altre persone vedevano venire meno le loro possibilità di un salario decente e di uno stile di vita dignitoso.

Ogni 4 secondi una persona muore perché non può avere accesso alle cure, per la fame, per la crisi climatica e la violenza di genere.

La pandemia è solo l'ultimo di una lunga serie di eventi per cui i livelli di disuguaglianza nel mondo sono ancora così elevati. Ad aggravare la situazione contribuisce lo scoppio della guerra russo-ucraina che ha fatto aumentare i prezzi di materie prime fondamentali e delle fonti di energia.

Chi sono i più esposti ad una condizione di povertà assoluta?

Certo, non si può dire che la povertà colpisce tutti ed in egual modo. È un problema globale, ma allo stesso modo **disomogeneo** e mal distribuito sia sul piano **geografico** sia su quello **sociale**.

Infatti, non è giusto dire che una persona con un **lavoro stabile** e dignitosamente retribuito soffra la povertà allo stesso modo di una con un **contratto a tempo determinato** che vede incerto il suo futuro.

Questo problema si riflette soprattutto sulle nuove generazioni schiacciate tra la sicurezza di un'occupazione stabile, che è comunque poco sicura in questo periodo, ed investire nell'istruzione per avere uno stipendio che non sfiori la soglia della sufficienza.

Non sono solo i giovani a scontare le nuove crisi, ma anche **le donne**. È una cosa sentita e risentita, che con il tempo e qualche intervento del Legislatore sembrava in fase di superamento, ma non è effettivamente così.

Il **gender gap** è presente, e durante una crisi viene evidenziato e riportato alla luce. Difatti, le donne hanno subito economicamente il colpo più forte a causa della pandemia, perdendo **800 miliardi di dollari di redditi nel 2020** ed affrontando un aumento del lavoro non retribuito, tra cui quello domestico.

L'84% delle lavoratrici tra i 15 e i 64 anni è impiegata nei servizi più colpiti dalla pandemia, in cui posti di lavoro sono stati dimezzati e gli stipendi ridotti al minimo per fronteggiare la crisi e cercare di salvare il possibile.

Come combattere la povertà assoluta

Eliminare la povertà dal mondo è uno degli obiettivi più antichi della storia, e quando è stata stilata dall'ONU la lista delle mete da raggiungere entro il 2030, **l'Agenda 2030**, è stato inserito come obiettivo numero uno da realizzare.

I provvedimenti presi precedentemente la pandemia ormai sono insufficienti per tagliare il traguardo entro la data prestabilita e così bisogna cercare nuove soluzioni ad un problema sempre più vecchio.

Nonostante la **Comunità economica europea** si impegni dal 1975 a sviluppare progetti contro la povertà e l'esclusione, viene continuamente contestata. Nel 1999

venne stilato il **Trattato di Amsterdam** con il quale si iscriveva l'eradicazione dell'esclusione sociale tra gli obiettivi della politica sociale comunitaria.

Un anno dopo, la **Strategia di Lisbona** è servita da orientamento e coordinamento degli Stati membri al fine di creare delle politiche nazionali efficienti.

A seguire, l'Unione Europea ha fatto un passo importante dando forma alla **Strategia Europa 2020**, un programma che ha come obiettivi la crescita e l'occupazione nel territorio europeo.

La strategia aveva tre caratteristiche principali: la **crescita intelligente**, basata sulla conoscenza e l'innovazione, la crescita che coniugasse la **competitività** con la **sostenibilità ambientale**, e la **crescita inclusiva**.

Questi tre grandi filoni sono stati i punti di partenza per lo sviluppo di nove indicatori, che si sarebbero dovuti raggiungere entro la fine del programma, tra cui: arrivare al 75% del tasso di occupazione per le persone tra i 20 ed i 64 anni, investire maggiormente sulla ricerca e lo sviluppo del PIL europeo, abbassare la percentuale di abbandono scolastico al 10% ed innalzare la frequentazione delle università al 40%. Ridurre almeno di 20 milioni le persone al di sotto del limite di povertà ed il raggiungimento del target 20-20-20 per quanto riguarda l'energia ed i cambiamenti climatici.

Questi obiettivi sono stati raggiunti? **Sembrebbero di no**. Da quando fu lanciata la Strategia Europa 2020 nel 2008 due dei nove indicatori sono peggiorati rispetto all'origine. Uno di questi è il numero di persone a **rischio di povertà** o di **esclusione sociale** che è aumentato dal 2008 al 2015 di quasi 1,6 milioni, l'altro è **il tasso di occupazione** che sarebbe dovuto arrivare al 75%. Non solo non ha raggiunto il valore richiesto, ma è passato dal 70,3% nel 2008 al 70,1% nel 2020.

Nonostante nel settembre del 2021 sia avvenuto un **aumento dell'occupazione**, soprattutto femminile, tra la fascia dei 25 ed i 34 anni, non si può pensare in una crescita continua e inarrestabile, se si considera il fatto che la maggior parte dei **contratti sono a tempo determinato**.

Se non si ripensa il modo in cui viene distribuito il lavoro, da qui a breve tempo la disoccupazione ricomincerà a salire e ci saranno sempre più persone alla ricerca di un'occupazione e **meno posti disponibili**.

da eurobull

RIPENSARE L'EUROPA



Occuparsi di politica oggi significa muoversi in un mondo complesso. Un mondo in cui, soprattutto nel panorama giovanile, prevale la sensazione di non si essere mai preparati abbastanza e non essere mai convincenti abbastanza con chi ci sta attorno. Una sensazione che aggrava una condizione già difficile per la cosiddetta *next generation*, che continua ad affrontare ripetute crisi per le quali le generazioni precedenti hanno fallito nel trovare rimedi strutturali.

Idee sul Futuro dell'Europa rappresenta dunque uno dei possibili strumenti per affrontare tutto questo nel contesto del federalismo organizzato. Più che un documento, vuole essere una guida per dimostrare che per muoversi nella complessità non bastano certo slogan o hashtag. Ma serve invece cimentarsi nel sintetizzare - e rendere accessibile a tutti - l'importanza della lotta per una vera democrazia europea e il suo legame diretto con le contraddizioni che compongono la realtà che viviamo tutti i giorni.

Il federalismo rappresenta infatti un pensiero politico attivo, in grado di rigenerarsi ed evolversi di fronte alle sfide che il presente mette davanti ai cittadini europei e del mondo. Ciò rende indispensabile che l'analisi e l'approfondimento teorico, pur restando fedeli ai capisaldi del pensiero federalista, si aggiornino in continuazione, senza fossilizzarsi su dogmi o precetti immobili. E i militanti rappresentano la forza che realizza questo aspetto del federalismo. Ogni militante è, per definizione, interessato ad approfondire le contraddizioni nei diversi temi che sente vicini per interpretarle con le lenti che la formazione federalista è in grado di offrirgli. Per questo diventa essenziale far tesoro delle posizioni elaborate da altri militanti sul livello europeo o nazionale con la libertà di metterle in dubbio, criticarle e proporre un aggiornamento.

In linea con tale approccio, Idee sul Futuro dell'Europa mira ad essere quello spazio dove raccogliere l'elaborazione che il federalismo organizzato svolge quotidianamente su tutti i livelli, in maniera sintetica e utilizzabile per tutti i militanti. I temi scelti so-

no quelli che la realtà negli ultimi anni ci ha posto davanti come questioni centrali per i cittadini europei e i cittadini del mondo, soprattutto per le generazioni più giovani. Ogni tema include aspetti complessi da gestire e analizzare in poche pagine. Tuttavia, lo scopo del documento è quello di mettere a fuoco come ognuno di questi temi rappresenti una battaglia determinante per il futuro dell'Europa (e del mondo).

Questo lavoro collettivo si è dunque inserito nel solco della Conferenza sul Futuro dell'Europa, che chiedeva a tutti i cittadini di esprimere le proprie idee in merito ai cambiamenti necessari nell'Unione Europea. Su 9 temi, la GFE ha espresso una serie di pretese politiche essenziali - nel breve, medio e lungo periodo - per tutti coloro che oggi si interrogano in merito alle sfide che abbiamo davanti come europei. Ci siamo poi confrontati con la società civile che si occupa di questi temi perché dal raggiungimento di un consenso ampio e plurale sulle nostre idee dipende la sopravvivenza stessa dell'Europa.

Ne è emerso un dibattito ricco, dove organizzazioni che si occupano di aspetti specifici dei 9 temi si sono confrontate con noi su singole proposte. Queste stesse organizzazioni hanno dimostrato un'ampia convergenza verso le idee federaliste, molto spesso riconoscendo che quelle proposte specifiche, in ambito di politica ambientale, contrasto alle mafie, sociale, difesa dei valori europei e non solo, non possono essere portate avanti se non a livello europeo, o persino mondiale.

Ora, proprio oggi, 9 maggio, alla fine di questo percorso le conclusioni della Conferenza saranno ufficialmente approvate, ma non per questo finirà il nostro lavoro di approfondimento e disseminazione sui temi esistenziali del progetto europeo. Idee sul futuro dell'Europa rappresenta il testamento dinamico di una generazione di federalisti, i giovani federalisti.

da EUROBULL

"Visegrád sopravviverà", ma come un'alleanza fratturata

Di ESZTER ZALAN

Gli ambasciatori dell'UE hanno negoziato un accordo sull'embargo petrolifero dell'UE contro la Russia, ma l'Ungheria si è opposta con veemenza alle nuove sanzioni energetiche.

Sebbene l'Ungheria non sia l'unico paese a esprimere serie preoccupazioni sulla sua sicurezza energetica alla luce del possibile divieto russo del petrolio, la sua posizione evidenzia quanto Budapest si sia allontanata dai suoi alleati europei, compresi i Quattro di Visegrad. E soprattutto la Polonia.

"Questo è il punto più basso che la cooperazione V4 ha raggiunto negli ultimi decenni", ha detto a EUobserver Veronika Józwiak, analista senior presso l'Istituto polacco per gli affari internazionali con sede a Varsavia.

Gli incontri di Visegrad di alto livello non hanno avuto luogo da quando i leader del V4 hanno incontrato il primo ministro britannico Boris Johnson a Londra a marzo, organizzato dalla parte britannica.

"La differenza nella politica russa ha diviso saldamente e visibilmente i paesi V4 dal 2014, e questo si è intensificato dall'inizio della guerra", ha detto Józwiak. "Fino all'aggressione della Russia contro l'Ucraina, i paesi V4 hanno reciprocamente accettato che c'è una differenza tra loro sulla Russia, anche la posizione dell'Ungheria che non considerava la Russia una minaccia alla sicurezza e un rischio per la sicurezza", ha affermato.

Il club di cooperazione regionale di Repubblica Ceca, Ungheria, Slovacchia e Polonia, fondato nel 1991, è stato, negli ultimi anni, un gruppo di lobby sempre più visibile all'interno dell'UE per quanto riguarda i loro interessi comuni.

Tuttavia, l'invasione russa dell'Ucraina, i crudi nervi storici che ha colpito in tre dei paesi V4 - tutti e quattro erano sotto il dominio sovietico durante la Guerra Fredda - sono diventati incompatibili con gli stretti legami del primo ministro ungherese Viktor Orbán con il Cremlino e le sue pro tendenze russe.

Dall'invasione russa di febbraio, i ministri di Visegrad hanno annullato gli incontri con le loro controparti ungheresi a causa della posizione di Budapest sulla guerra.

Mentre cechi, polacchi e slovacchi - e i paesi baltici - sono in prima linea negli sforzi dell'UE per fornire all'Ucraina aiuti politici, militari e umanitari, l'Ungheria non consente agli alleati di consegnare armi all'Ucraina attraverso il suo territorio e Orbán ha descritto il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelensky come suo avversario.

A un livello inferiore, la cooperazione continuerà su questioni politiche dell'UE, ma non ci si aspetta che il V4 si comporti più come un gruppo di lobby coerente. "Non significa la fine del gruppo di Visegrad", ha detto Józwiak.

"La cooperazione regionale continuerà, ma al di fuori della regione, la loro cooperazione sarà molto diseguale e dipenderà dalla questione in discussione", ha detto anche a EUobserver Milan Nič, un membro senior del Consiglio tedesco per le relazioni estere,

"Visegrad sopravviverà a tutto", ha detto Nič, aggiungendo che, per esempio, non esiste un gruppo alternativo di alleanze all'interno dell'UE per l'adesione di questi quattro paesi.

Nič ha detto che l'invasione della Russia potrebbe cambiare le regole del gioco per le dinamiche con il gruppo.

Con la Repubblica ceca che ha assunto la presidenza dell'UE a luglio e la Slovacchia alla guida del V4 nella seconda metà dell'anno, una profonda divisione tra Varsavia e Budapest significa che Orbán non può più dirottare il gruppo di Visegrád nel tentativo di costruire un pilastro regionale contro l'Architettura tedesco-francese.

Per l'Ungheria, invece, la cooperazione di Visegrád può fornire un aiuto importante in termini di diversificazione delle rotte per accedere alle risorse energetiche,



I primi ministri di Visegrád si incontrano prima del vertice dell'UE nel 2020. Da sinistra a destra: l'ungherese Viktor Orbán, il ceco Andrej Babiš, il polacco Mateusz Morawiecki e lo slovacco Igor Matovič (Foto: Consiglio dell'Unione europea)

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

se decide di uscire dalla dipendenza russa dal petrolio e dal gas. "Ma il governo di Orbán non sembra essere aperto a questo", ha detto Józwiak.

Nessun asse con la Polonia

Mentre Ungheria e Polonia sono stati stretti alleati, le relazioni bilaterali ora tra Varsavia e Budapest "sono a un punto assolutamente basso", ha detto Józwiak. Tuttavia, è possibile che una certa cooperazione su questioni relative allo stato di diritto, in cui i due paesi sono sotto il controllo dell'UE, continui.

"Si è scoperto che contrariamente alle aspettative di Varsavia, Orbán non ha cambiato la sua posizione sulla Russia dopo le elezioni generali di aprile", ha detto Józwiak, aggiungendo: "Non vedo come possano continuare gli incontri ad alto livello senza un cambiamento nella posizione dell'Ungheria."

"Per la Polonia, la posizione dell'Ungheria è incomprendibile, non solo per i politici ma anche per la società", ha detto Józwiak.

"Negli ultimi anni c'è stata una falsa illusione alimentata dai politici che la Polonia e l'Ungheria vedono il mondo allo stesso modo. Ma all'improvviso si è scoperto che ci sono differenze fondamentali e ha creato delusione e rabbia in Polonia", ha spiegato.

Il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki e il suo omologo ceco, Petr Fiala, hanno lanciato un appello, a fine aprile, affinché l'Ungheria "condanni inequivocabilmente" i crimini russi in Ucraina.

Morawiecki ha affermato che il formato V4 esisteva ancora, ma "dobbiamo chiarire molto a fondo le questioni relative all'aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina".

"Siamo fundamentalmente in disaccordo con l'atteggiamento dell'Ungheria nei confronti dell'Ucraina oggi e ci aspettiamo una posizione inequivocabile e molto forte da Budapest, che condanni i crimini russi in Ucraina", ha affermato Morawiecki dall'agenzia di stampa PAP.

Nič ha detto che la Polonia ha capito che questo era un momento geopolitico, in cui devi definire la tua posizione. Varsavia interpreta gli stretti legami di Orbán con Mosca non solo come un indebolimento dell'Ucraina, ma anche come un indebolimento degli interessi di sicurezza polacchi, ha aggiunto.

Isolando ulteriormente Orbán, ha perso importanti alleati nella regione: Andrej Babiš, fallito nella Repubblica Ceca, e Janez Janša hanno perso anche il seggio di primo ministro in Slovenia.

Nel frattempo, Balázs Orbán, viceministro nel governo di Orbán, ha dichiarato in un'intervista al sito di notizie ungherese lunedì (9 maggio) che la posizione dell'Ungheria sulla guerra è più vicina a quella della Germania o della Francia che a quella della Polonia o degli stati baltici.

"All'interno della cooperazione di Visegrád, il modo in cui viene percepita la guerra crea davvero tensione. Non vogliamo cadere nella guerra e non vogliamo mettere in pericolo gli ungheresi. Altri hanno prospettive diverse", ha affermato.

Da euroobserver

Idea di Europa unita nella storia - L'ABC dell'Europa di Ventotene

La voce I di Idea di Europa unita nella storia del dizionario illustrato "L'ABC dell'Europa di Ventotene" (Ultima Spiaggia, Genova-Ventotene 2022, seconda edizione).

Quest'opera è stata rilasciata con la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale –

di Paolo Ponzano

Che cos'è il progetto europeo?

Il progetto europeo può essere definito come il tentativo di riportare la → PACE sull'intero territorio del continente europeo devastato da secoli di guerre fratricide e di edificare una casa comune nella quale ac-

cogliere tutti i popoli europei affinché, consapevoli di una loro comune identità e dei valori che hanno forgiato la loro comune cultura, costituissero un nuovo modello di civiltà umanista. In altri termini, si tratta di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

mettere fine alle guerre civili che i popoli europei hanno combattuto tra di loro durante i secoli nello stesso tempo in cui elaboravano le Carte dei diritti dell'uomo che rivendicavano nei confronti di re e imperatori e che costituiscono l'eredità più preziosa della civiltà europea nel mondo.

Quali sono le origini “mitiche” del progetto europeo?

Il mito del ratto d'Europa, raffigurato in numerosi quadri e sculture dell'arte europea, parla di una fanciulla asiatica chiamata Europa che viene rapita da Giove trasformatosi in toro che la trasporta a Creta attraverso il mare dall'Asia minore. Questo mito del ratto d'Europa costituisce una metafora del passaggio della civiltà europea da Oriente verso Occidente oppure l'inizio del processo di definizione dell'identità europea rispetto agli altri popoli. Esso coincide con il reale sviluppo della civiltà europea nell'isola di Creta definita come la civiltà minoica. Secondo lo storico greco Erodoto, gli abitanti del continente europeo, definiti in greco “europaioi”, sono coloro che lottano strenuamente per difendere o conquistare la propria libertà, anche a costo del sacrificio della vita. Si pensi alle battaglie di Maratona, di Salamina o delle Termopili.

Quando è nato il progetto europeo?

Il progetto europeo non è nato solo durante e dopo la Seconda guerra mondiale quando alcuni intellettuali come → [SPINELLI, ALTIERO](#) e → [ROSSI, ERNESTO](#) hanno redatto il → [MANIFESTO DI VENTOTENE](#) per un'Europa libera e unita (1941) e hanno deciso di concerto con altri protagonisti della Resistenza europea nei vari paesi di agire concretamente per mettere fine alla divisione dell'Europa in Stati nazionali sovrani. Allo stesso modo, il progetto europeo non è nato solo quando il Ministro degli Esteri francese (Robert Schuman) ha proposto il 9 maggio 1950, sulla base di una Dichiarazione redatta da Jean Monnet, la creazione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio come primo passo verso la realizzazione di una Federazione europea. L'idea di un'Europa unita affonda le sue radici nel pensiero greco (in particolare l'affermazione della libertà di pensiero e la lotta delle città greche per la libertà contro l'invasione persiana), nella civiltà romana con l'affermazione dello Stato di diritto e l'estensione della cittadinanza romana a tutti gli stranieri e nella religione cristiana con i valori del rispetto della dignità umana, della tolleranza e della solidarietà. Pertanto l'idea di un'Europa unita si è costruita nei secoli attraverso il pensiero e l'azione di centinaia

di uomini illuminati che hanno proposto o difeso progetti di unità degli Stati europei, anche se tali progetti non sono stati realizzati nell'epoca in cui sono stati proposti.

Quando sono stati proposti i primi progetti di unità europei?

I primi progetti di unità europea sono stati elaborati e proposti negli stessi anni in cui gli Stati europei hanno cominciato a combattersi tra di loro per affermare la loro supremazia e per estendere il proprio territorio a scapito dei paesi confinanti. Inoltre, la maggior parte dei progetti di unità europea miravano a creare delle alleanze tra i paesi di religione cristiana per difendere i loro stati dai tentativi di espansione dei Turchi e/o degli Ottomani di religione musulmana. I principali progetti di unità europea prevedevano la creazione di una Dieta (l'odierno Senato) in cui i sovrani (re o imperatori) dei vari Stati europei avrebbero inviato i loro rappresentanti per dirimere le controversie

territoriali o economiche tra di loro. Un primo progetto di “repubblica cristiana” fu redatto dal letterato francese Pierre du Bois nel 1320, seguito dal re di Boemia Giorgio di Podiebrad nel 1460. Altri progetti di unità europea vennero redatti o proposti

dal letterato Emeric Crucé nel 1600, dal duca di Sully e dal vescovo Comenius nel XVII secolo, poi dai filosofi William Penn e Leibniz. Nel 1713 l'Abate di Saint-Pierre propose un progetto di → [PACE](#) perpetua che fu poi ripreso e perfezionato dal filosofo Emanuele Kant per il quale la realizzazione di una “pace perpetua” avrebbe dovuto essere l'opera di una “Federazione degli Stati repubblicani europei”. Nell'Ottocento, il progetto europeo è stato ripreso e sostenuto da letterati e filosofi come Saint-Simon, Mazzini, Lemonnier e Victor Hugo. Nel secolo scorso, uomini illuminati pubblicano progetti di unità europea nel periodo che si



Segue alla successiva

situa tra la prima e la Seconda guerra mondiale, a riprova del sostanziale parallelismo tra progetto europeo e aspirazione alla → [PACE](#) culminato nell'opera di Emanuele Kant. Si tratta del Manifesto paneuropeo del conte Coudenhove Kalergi (1923), del progetto di "unione federale europea" del capo del governo francese Aristide Briand (1929), dell'Appello agli europei di Stefan Zweig (1934) per arrivare fino al → [MANIFESTO DI VENTOTENE](#) redatto nell'omonima isola dai confinanti antifascisti → [SPINELLI, ALTIERO](#) e → [ROSSI, ERNESTO](#) (1941).

Perché non ebbero seguito i vari progetti di unità europea?

I vari progetti di unità europea non ebbero seguito poiché prevedevano di sottoporre l'autorità sovrana dei re o imperatori dei paesi europei ad un organismo (Dieta o Senato) che avrebbe potuto prendere decisioni (all'unanimità o addirittura a maggioranza) vincolanti per i rispettivi sovrani mentre questi ultimi ritenevano che la loro sovranità avesse addirittura un'origine divina. Del resto, Emanuele Kant riteneva lui stesso che la pace perpetua tra i popoli avrebbe potuto realizzarsi unicamente quando tutti gli Stati fossero diventati delle repubbliche, cioè in pratica quando le monarchie dell'epoca fossero diventate delle democrazie nel senso che intendiamo oggi (vale a dire forme di governo elette dal popolo). Secondo il filosofo svizzero Denis de Rougemont (autore del libro "Ventotto secoli di Europa"), l'idea europea ha preceduto l'idea della nazione e quindi dello Stato nazionale quale si è affermato nel Novecento. Allo stesso tempo, se la → [DEMOCRAZIA](#) moderna si è affermata e consolidata in seno allo Stato nazionale con lo sviluppo dei Parlamenti, il suffragio universale e la divisione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), non va dimenticato che il riconoscimento dei diritti dell'uomo precede l'affermazione dello Stato nazionale (si pensi alla Magna Carta Libertatum elaborata in Inghilterra nel 1215 seguita dall'Habeas Corpus e dal Bill of Rights nel sedicesimo secolo). Secondo → [SPINELLI, ALTIERO](#), proprio l'insuccesso dei progetti di unità europea è una conferma indiretta della validità del progetto di unione politica del continente, poiché il risorgere di tale progetto dopo ogni sconfitta dimostra che non si tratta di uno dei tanti progetti seppelliti dalla storia (quali ad esempio i tentativi di realizzare l'unità del continente europeo con

la forza e la guerra, compiuti da Napoleone Bonaparte o da Adolf Hitler) ma di un progetto che risponde ad una reale necessità dei popoli europei (e che costituisce il primo passo indispensabile per una futura organizzazione federale del genere umano che realizzi la pace perpetua tra tutte le nazioni immaginata da Emanuele Kant).

Citazioni letterarie che confortano l'esistenza di un progetto di unità europea.

Montesquieu, che ha teorizzato la separazione dei poteri a fondamento della teoria politica dello Stato, si è espresso in questi termini:

Se qualcuno mi proponesse di fare qualcosa che si rivelasse utile per la mia patria, ma pregiudizievole (= nociva) per l'Europa o per il genere umano, la considererei come un criminale.

Lo scrittore francese **Victor Hugo** ha scritto:

Giorno verrà in cui tu Francia, tu Inghilterra, tu Germania, tu Italia, e voi tutte nazioni del continente, senza perdere la vostra distinta qualità e la vostra gloriosa identità, vi unirete in una superiore entità e costituirete la fraternità europea....

Giorno verrà in cui si vedranno questi due mondi immensi, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa, tendersi la mano, l'uno di fronte all'altro, al di là dei mari e scambiarsi i propri beni,....., le loro arti, i loro geni.

Giuseppe Mazzini ha scritto:

Gli Stati d'Europa, divisi, ostili, gelosi l'uno dell'altro, si assoceranno mediante la democrazia, intimamente sempre di più. Le nazioni saranno sorelle. Libere, indipendenti, nella scelta dei mezzi a raggiungere il fine comune, si stringeranno ad una fede, ad un patto.... L'Europa dei popoli sarà una.

Benedetto Croce ha scritto:

A quel modo che, or sono settant'anni, un Napoletano dell'antico regno o un Piemontese del regno subalpino si fecero Italiani non rinnegando l'essere loro anteriore ma innalzandolo e risolvendolo in un nuovo essere, così e Francesi, e Tedeschi e Italiani e tutti gli altri si innalzeranno ad Europei e i loro pensieri indirizzeranno all'Europa, e i loro cuori batteranno per lei come prima per le patrie più piccole, non dimenticare già, ma meglio amate.

Infine, → [SPINELLI, ALTIERO](#), che si propose di realizzare il progetto europeo durante l'attuale generazione, ha scritto:

La sovranità assoluta degli Stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, poiché ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera suo "spazio vitale" territori sempre più vasti, che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza, senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquietarsi che nella egemonia dello Stato più forte su tutti gli altri.

"L'Europa si va dividendo in regni su base geografica e in una certa misura anche nazionale."

ALESSANDRO BARBERO

LA NUOVA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, avv. Ruggiero Marzocca consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

PENSIERO DI PACE

Il ricordo di un amico

Penso che nessun'altra cosa ci conforti tanto,

quanto il ricordo di un amico,
la gioia della sua confidenza

o l'immenso sollievo di esserti tu confidato a lui

con assoluta tranquillità:
appunto perchè amico.

Conforta il desiderio di rivederlo se lontano,



IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

di evocarlo per sentirlo vicino,
quasi per udire la sua voce
e continuare colloqui mai finiti.

DAVID MARIA TUROLDO

L' AICCRE, LA VOCE DEGLI ENTI LOCALI IN EUROPA